



ECONOMIA **AGRICOLTURA** *PAESAGGIO*

***L'agricoltura
nel paesaggio e le sue trasformazioni***

Sondrio settembre-novembre 2013

Sintesi delle relazioni

Sondrio - Sala "delle Volte"			
Data	Comparto	Relatori	Durata
20-set-13	A - Tavola rotonda: Il Paesaggio tra Economia che lo costruisce e Cultura che lo percepisce	Guglielmo Scaramellini	h. 17.00 - h. 19.30
		Raimund Rodewald	
		Diego Zoia	
25-set-13	B - Ricognizione storica con analisi quantitativa e qualitativa sull'agricoltura valtellinese a partire dagli anni '50	Alessandro Damiani Italo Buzzetti	h. 17.00 - h. 19.30
12-ott-13	C - Incidenza della Pianificazione urbanistica, territoriale e di tutela ambientale sull'attività agricola	Paolo Pileri	h. 9.00 - h. 12.30
		Giovanni Bettini	
25-ott-13	D - Effetti ecologici dell'evoluzione dell'attività agricola	Giovanni Moranda	h. 17.00 - h. 19.30
		Fausto Gusmeroli	
09-nov-13	E - L'agricoltura entro il patrimonio strategico costituito dal paesaggio	Roberto Gambino	h. 9.00 - h. 12.30
		Ivan Fassin	
23-nov-13	F - La dimensione culturale del paesaggio	Luisa Bonesio	h. 9.00 - h. 12.30
		Enrico Camanni	
30-nov-13	G - Paesaggio e agricoltura per uno sviluppo sostenibile della montagna	Giuseppe Carlo Lozzia	h. 9.00 - h. 12.30
		Geremia Gios	
		Presentazione esperienze innovative	

PAESAGGIO AGRICOLTURA ECONOMIA: UN TEMA AL CENTRO DEL NOSTRO FUTURO

L'agricoltura nelle aree alpine ha ancora un futuro ?

E' l'interrogativo che ha fatto da sfondo alla serie di incontri pubblici organizzati nel corso dell'autunno 2013 da Società Economica Valtellinese con lo scopo di promuovere una lettura forse ancora poco usuale del paesaggio e delle sue trasformazioni: una lettura che, coerentemente con la natura del soggetto promotore, ha concentrato l'attenzione sulle dinamiche economiche che hanno guidato e influenzato i diversi settori dell'attività dell'uomo nella trasformazione del territorio e dei suoi utilizzi.

L'analisi dei valori del paesaggio e delle sue criticità non rappresenta certo una novità nella vita culturale valtellinese; in questo caso però si è ritenuto di mettere al centro di questa analisi il ruolo svolto a partire dalla metà del secolo scorso da quel complesso di attività che possono essere ricomprese sotto il termine di "agricoltura". Il gruppo di lavoro che nell'ambito di S.E.V. ha preparato quest'iniziativa ha discusso a lungo se intitolarla "Paesaggio Agricoltura Economia" oppure "Economia Agricoltura Paesaggio"; in ogni caso l'agricoltura era in mezzo, era vista, per così dire, come una "cinghia di trasmissione" fondamentale e imprescindibile tra i due termini dell'analisi.

I motivi di questa scelta, per quanto forse evidenti, meritano di essere chiariti: l'agricoltura è l'attività che storicamente ha in modo più esteso e pervasivo plasmato e modellato il territorio e il paesaggio come li abbiamo conosciuti, ed è la sua rapida e radicale trasformazione che in questi decenni li sta modificando, sia in termini percettivi, culturali ed estetici, che in termini fisici, idrogeologici e biologici.

Se alcune delle dinamiche analizzate erano già percepite, magari in termini confusi ed epidermici, dai settori più attenti dell'opinione pubblica, altre sono state messe a fuoco per la prima volta nel corso di questi incontri, e tutte sono state approfondite nel loro pieno significato e nella loro reciproca correlazione. L'iniziativa si è articolata in sette incontri, con la partecipazione di esperti, per la maggior parte docenti universitari delle diverse discipline, che hanno guidato l'analisi e la riflessione sui diversi aspetti economici, ecologici, urbanistici, culturali di questa evoluzione, riferita sempre alle specifiche dinamiche in atto nelle aree alpine, con specifici approfondimenti disciplinari sul territorio valtellinese.

Alcuni tra i dati forniti e analizzati sono stati veramente impressionanti ed inaspettati, come la stretta correlazione che intercorre tra la dimensione dei soggetti amministrativi e l'obiettivo incapacità di governare la dinamica delle trasformazioni e del consumo del suolo; altri hanno evidenziato rapporti non univoci tra l'andamento complessivo della dimensione economica dell'attività agricola e la progressiva diminuzione della sua incidenza sociale e territoriale. Alcuni relatori hanno evidenziato il ruolo svolto in ambiti a noi prossimi (Svizzera) da un'opinione pubblica consapevole in termini di indirizzo delle scelte legislative, normative e attuative nella gestione del territorio; altri hanno evidenziato la stretta correlazione tra territorio e produzione agricola che la prossima Politica Agricola Comunitaria imporrà di fatto per le aree alpine.

In termini complessivi questo ciclo di incontri ha fatto emergere tre elementi di fondamentale importanza: in primo luogo l'evidenza che le ricadute dell'attività agricola e le conseguenze della sua trasformazione vanno ben al di là del puro e semplice prodotto economico generato dal settore. Uno degli ultimi relatori, il Prof. Clauser dell'Università di Trento, ha addirittura esposto un bilancio economico degli effetti "esterni" dell'attività agricola nelle aree alpine, confrontandolo con il risultato, di segno opposto, dell'agricoltura "industriale" praticata nelle altre aree. Tutti i relatori hanno sottolineato, secondo ottiche diverse, la "multifunzionalità"

dell'agricoltura alpina, esemplificandone le ricadute in termini idrogeologici, culturali, di sostegno insostituibile agli altri settori economici, primo tra tutti quello turistico, ma soprattutto l'importanza, anche economica, che il futuro attribuirà alla qualità delle produzioni agricole.

Il secondo elemento fondamentale emerso è la convinzione che un territorio e la sua più immediata espressione visibile, il paesaggio, soprattutto in un contesto delicato e fragile come quello alpino, siano l'immagine fedele della comunità che lo abita, della sua consapevolezza, della sua coesione, della qualità del legame sociale che la anima. Un fattore questo fondamentale e strategico per una realtà, come la nostra, che vorrebbe fare del territorio il principale prodotto da valorizzare anche sotto il profilo economico; detto in termini brutali, da "collocare sul mercato"; ma anche un elemento di autoriflessione critica e "scomoda" su quale debole cultura identitaria, quale bassa immagine di sé la nostra comunità esprima attraverso la trasformazione, a volte brutale, che il nostro paesaggio sta subendo.

Un terzo elemento emerso con grande evidenza nel corso di questi incontri è la constatazione che la trasformazione avvenuta negli ultimi decenni ha avuto come conseguenza, prima ancora che la sottrazione di aree all'attività agricola, la banalizzazione del nostro paesaggio, con la rapida perdita di quei significati e di quelle funzioni che fino a pochi decenni fa ne costituivano una specifica caratteristica identitaria e, in definitiva, una delle principali attrattive.

Spesso ci lamentiamo che le Alpi Centrali siano state cancellate dall'immagine che il mondo ha dell'arco alpino e dalla sua comunicazione mediatica, e constatiamo con rammarico come le cronache quotidiane passino dalla Valle d'Aosta alle Dolomiti, saltando le Alpi Centrali: questa cancellazione sarà sicuramente anche frutto di una diversa qualità della politica di marketing e di una diversa quantità di risorse economiche in essa investite, ma sicuramente un ruolo fondamentale va attribuito anche alla banalizzazione del nostro territorio che, nonostante risorse territoriali di elevatissima qualità intrinseca, non viene paradossalmente percepito come "veramente" alpino.

I risultati di queste analisi meriterebbero di essere al centro dell'attenzione più ampia dei cittadini, ed in particolare degli amministratori, perché fotografano un territorio che sta perdendo, e forse ha inconsapevolmente già perso, la capacità di governare la propria trasformazione e addirittura di comprenderne la direzione e il senso; fotografano una società che, probabilmente, si avvia ad una indifferenza e ad una estraneità profonda per il territorio in cui vive e per le sue trasformazioni.

Per questo motivo Società Economica Valtellinese intende dare nei prossimi mesi un seguito a questa iniziativa, facendo il possibile per ampliarne la ricaduta informativa e soprattutto stimolando l'avvio di iniziative concrete che aiutino la comunità valtellinese a recuperare una nuova capacità di comprensione e di governo delle trasformazioni, tornando ad esserne protagonista e non soggetto passivo.

E' interessante a questo proposito la ricerca che, in parallelo con questo ciclo di incontri, Società Economica Valtellinese ha affidato alla Fondazione Fojanini di Studi Superiori, che è stata incaricata di sviluppare una puntuale analisi quantitativa dell'evoluzione dell'uso del suolo in un territorio "campione" corrispondente all'ambito della Comunità Montana Valtellina di Sondrio, in un intervallo temporale di 45 anni (1961-2007) determinato dalla disponibilità delle relative foto aeree. I primi risultati di questa indagine, che sarà completata e presentata in forma organica solo nei prossimi mesi, fotografano in modo clamoroso e in qualche modo preoccupante la dimensione quantitativa di alcune dinamiche di trasformazione nell'uso del suolo, fin qui spesso avvertite solo in termini confusi e frammentari: l'avanzata (+ 19%) dell'uso prevalente del suolo, vale a dire quello boschivo, a fronte del dimezzamento di altri due usi quantitativamente prevalenti, vale a dire il pascolo (-46 %) e il prato stabile (-49%). Il tutto in

presenza di drastiche variazioni in altre categorie d'uso quantitativamente meno rilevanti ma qualitativamente molto significative, come le aree destinate alla viabilità (+95%), quelle urbanizzate (+167% e addirittura +186% nelle aree nelle fasce altimetriche sotto i 600 mt.), le aree industriali (+594% nelle aree di fondovalle).

Sono le cifre di una trasformazione epocale, forse irreversibile, che si è svolta e si sta svolgendo sotto i nostri occhi senza che ce ne sia la piena consapevolezza ma che, inevitabilmente, è comunque destinata a governare il futuro, economico, culturale e civile, del nostro territorio.

Forse, in definitiva, il restituire all'agricoltura alpina il posto fondamentale che merita nel quadro delle attività economiche svolte sul territorio, nell'attenzione e nella cura da parte delle amministrazioni locali, nel rispetto e nella consapevolezza culturale dell'intera nostra società, è semplicemente un fatto di lungimiranza e di senso del bene comune.

Benedetto Abbiati

(Presidente Società Economica Valtellinese)

20 settembre 2013

Tavola rotonda:

Il Paesaggio tra Economia che lo costruisce e Cultura che lo percepisce

Coordinatore:

Benedetto Abbiati

Presidente S.E.V.

Gli interrogativi posti

- 1) Il titolo dato a questa Tavola Rotonda è volutamente e consapevolmente provocatorio; in che termini questo titolo può essere considerato vero e significativo ?
- 2) L'attività agricola nei territori di montagna ha svolto e svolge un ruolo determinante nella definizione dei caratteri del Paesaggio; in quali termini ciò è vero nel caso del territorio valtellinese e delle aree limitrofe ?
- 3) Dopo aver plasmato il territorio, l'agricoltura in un'area alpina appare oggi più che mai fortemente influenzata da fattori di natura economica. Si deve ritenere che sia condannata ad un inesorabile declino oppure può avere ancora un ruolo determinante anche in termini economici, magari al di là del puro e semplice valore della produzione ?
- 4) Quali interazioni si possono intravedere tra fattori culturali e fattori economici nel determinare l'evoluzione passata e le prospettive future dell'agricoltura e quindi del paesaggio nelle aree alpine

Sintesi degli interventi dei partecipanti:

Guglielmo Scaramellini

Professore Ordinario presso l'Istituto di Geografia dell'Università Statale di Milano

L'intervento si articola in risposte alle quattro domande inviate

Risposta alla prima domanda

Il titolo "*Il paesaggio tra l'economia che lo costruisce e la cultura che lo percepisce*" è giusto. Ma tra economia e cultura c'è la società. Il tipo di società valtellinese è diverso dal tipo di società svizzero, caratterizzato da democrazia diretta, referendum, comuni che hanno voce in capitolo. L'economia valtellinese è stata guidata storicamente da fattori esterni propri di un sistema più ampio. Prodotto fondamentale era il vino, dal quale derivava la possibilità di acquistare altri prodotti fondamentali, come i cereali.

L'economia valtellinese, fondata sull'esportazione del vino, era una economia assolutamente aperta nonostante la fondamentale presenza dell'autoconsumo.

L'agricoltura, pure nella maggiore estensione rispetto a quella attuale, occupava uno spazio molto limitato, poi soggetto a grandi fenomeni di abbandono quando la società è cambiata. Il

paradosso, filo conduttore della serata: una superficie minima in mano a una quantità minima di persone che governa e rappresenta la stragrande parte dell'economia locale per secoli. Almeno fino agli inizi del XX secolo.

Risposta alla seconda domanda

E' evidente il ruolo fondamentale dell'agricoltura nella costruzione del paesaggio, Particolarmente significativo nella montagna per condizioni geofisiche, morfologiche, ambientali, fragili e spesso proibitive.

L'assetto dell'agricoltura è stato fortemente condizionato dal problema di nutrire la popolazione. I contratti a livello a tempo indeterminato diedero ai contadini un'impressione psicologica di essere proprietari che li sosteneva nel faticoso lavoro. Fu l'esigenza di nuovi terreni a determinare la messa a coltura di zone impervie che poi, al variare della popolazione, diventò un capestro. Nel tempo le condizioni dei contadini peggiorarono.

Risposta alla terza domanda

Indubbiamente l'agricoltura di montagna è in crisi da tempo. Ci sono probabilità che vada definitivamente in crisi, se non per produzioni sorrette da rinomanza storica, unicità di produzione, qualità intrinseca associata al fascino dell'immagine, qualità e specificità del territorio nel quale la produzione è insediata. E' quasi fatale la scomparsa dell'agricoltura generica. Alla crisi dell'agricoltura di montagna ha contribuito il proseguire di politiche tipo Piano Marshall concepite per le grandi pianure.

Risposta alla quarta domanda

Entra decisamente in gioco un fattore già messo in campo da tempo in altre zone o regioni: il fattore culturale come fattore sostenitore dell'economia. Il turismo fa dei fattori culturali uno dei richiami fondamentali. La specificità dei territori è decisiva (Alto Adige, Umbria, Toscana). Si affermano prodotti che traggono il loro valore dal territorio. Le indicazioni geografiche equivalgono a rendite di posizione. E' importante l'immagine della montagna; è qualcosa che aiuta a vendere.

In questa prospettiva i terrazzamenti sul versante retico valtellinese possono avere un posto rilevante: una unicità concreta. Non ci sono nelle Alpi peculiarità simili. La viticoltura ha contrassegnato la società valtellinese, il paesaggio dei vigneti è stato oggetto di testimonianza continua, dal '500 all'800, in opere di esterni, viaggiatori, storici, scrittori, che hanno richiamato il ruolo della viticoltura e la capacità dei valtellinesi di produrre uve e vini eccezionali.

Colpisce il paradossale che quegli sguardi, il loro stupore, non abbiano colto l'enormità della trasformazione dello scosceso versante roccioso in un complesso costruzione di muri, scale, terrazzi con terra portata su. Una sorta di miopia verso questo enorme lavoro di costruzione (peraltro realizzato senza una specifica intenzionalità estetica).

Specificità come quelle esposte sono finite nel dossier di candidatura consegnato all' UNESCO per il riconoscimento di "Patrimonio dell'Umanità"; che avrebbe avuto un notevole effetto anche sull'economia. Ma per l'ambito riconoscimento sono mancati requisiti di qualità del contesto, sotto il profilo paesaggistico, urbanistico, ambientale. Condizioni che, ahimè, non si sono riscontrate. Il problema non è più nelle nostre mani. La probabilità di successo appare piuttosto limitata. L'operazione poteva avere, speriamo abbia, un ruolo molto importante.

Raimund Rodewald

Direttore del Fondo Svizzero per il Paesaggio

Un rapido sguardo mostra la somiglianza della Valtellina con altre zone delle Alpi. I principali problemi riguardano il territorio posto ad altitudini fra gli 800 e i 1400 metri. Le principali responsabilità di degrado sono della politica e delle amministrazioni. Quindi tocca anzitutto alla politica occuparsene. In Svizzera il principale strumento di partecipazione alle decisioni è il referendum popolare. Affinché la popolazione possa esprimersi il principale fattore è *la percezione* dei problemi del paesaggio. Non tanto sul bello/non bello, quanto sui potenziali effetti delle trasformazioni. E' importante il dibattito, ma per lo sviluppo del conflitto occorre una presa di coscienza. Se la gente arriva a comprendere allora si crea mobilitazione. La Fondazione ha promosso molte iniziative per promuoverla. Così si è creata un'ampia partecipazione contro progetti di capannoni, di campi da golf e altro.

Molto importante è la questione della proprietà. Molti proprietari lasciano andare i terreni, si creano molte zone abbandonate e poi giungono gli operatori immobiliari. Occorre creare *accessibilità* ai terreni abbandonati, con diritti di uso. In Vallese e in Ticino molte zone terrazzate sono state abbandonate in quanto è decaduta la viticoltura, ma si sono insediate nuove coltivazioni. E' difficile avviare esperienze di accessibilità laddove il territorio è frammentato da molte destinazioni d'uso. Il tema dell'accessibilità con diritti di uso meriterebbe l'istituzione di una apposita fondazione per dare sostegno economico.

Non credo che siano risolutive, per vitalizzare i nostri paesaggi, attribuzioni istituzionali di *brand*, come ad esempio quello di "patrimonio dell'umanità" da parte dell'UNESCO. Non bastano solo istituzionalizzazioni senza attori che si mettono in gioco.

Per la qualità del paesaggio sono nocive omogeneizzazioni dovute ad espansioni di monocoltura, come ad esempio l'estendersi di mele in Val Venosta, con produzione di mele che nulla hanno a che vedere con le mele originarie. Finanziamenti pubblici promuovono l'acquisto di superfici agricole che vengono omogeneizzate. Queste trasformazioni rivelano una caduta di orgoglio valligiano.

Diego Zoia

Storico

Grazie a Rodewald che ha descritto l'esperienza svizzera. Tanto vicina a noi dal punto di vista della distanza quanto lontana da noi dal punto di vista dei concreti criteri di intervento. Purtroppo l'Europa interviene in modo totalmente diverso per l'agricoltura: contributi basati sulla superficie e sulla quantità di prodotto. Aspettiamo che qualcosa cambi con la nuova PAC 2014 – 2020, in direzione della funzione dell'agricoltura nella tutela dell'ambiente e del paesaggio.

In Valtellina molto poco è rimasto del paesaggio agricolo. Negli anni '50 la vite la faceva ancora da padrona con una superficie che era due o tre volte quella attuale. L'agricoltura di montagna era ancora presente con numeri significativi di capi e di addetti. Tanto maggiore è il numero degli addetti, tanto maggiori i benefici che l'agricoltura può portare all'intera popolazione.

In Svizzera la legislazione ha orientato i finanziamenti verso una agricoltura che va verso questa direzione oltre che alla produzione; quindi orientandola indirettamente alla tutela della società. A noi manca questo tipo di approccio. Nella sua piccola realtà la Svizzera ha anticipato quello che noi dovremmo fare. Un secondo punto nell'intervento di Rodewald: deve esistere un rapporto tra mano pubblica in generale e attività agricola. Nei secoli avevamo una netta

distinzione tra superficie agricola destinata ad uso privato, il "privato", e superfici di proprietà pubblica destinate all'uso di tutti i cittadini in modo comune: le "comunanze". In molti comuni c'erano "l'indivis", le "comunanze", oltre agli alpeggi ed i boschi, di cui tutti potevano fruire con regolamentazioni, pagando alla comunità un certo contributo; l'eratico, il legnatico, Bisognerebbe assolutamente riprendere in mano il discorso. Oggi il privato esercita ancora attività agricola nel suo esclusivo interesse, mentre è necessario che questo venga soddisfatto insieme al non meno giusto soddisfacimento dell'interesse pubblico. Quello che è stato totalmente e colpevolmente dimenticato, in questi ultimi anni, da una classe politica che personalmente non esito a definire irresponsabile. Parlo a ragion veduta, sono stato segretario comunale per oltre 30 anni.

Una situazione tragica come quella attuale non la ricordo. Perché la Valtellina presenta degli aspetti particolarmente negativi per quanto riguarda l'esercizio dell'agricoltura e il territorio? Essenzialmente per una questione di fondo. L'agricoltura storica reggeva una Valtellina che sopravviveva grazie all'agricoltura, soprattutto per il commercio del vino. Si può calcolare che negli anni dal '600 all'800 circa 100.000 ettolitri di vino all'anno venivano portati oltre le Alpi. L'estensione dei vigneti era 4- 5 -6 volte quella attuale. Dal 1950 al 1960 è stata drasticamente abbandonata nel giro di una generazione. E' avvenuto che in questo processo di dismissione non è subentrata una forma nuova di coltivazione, mentre ne contempo il fondovalle è stato invaso da processi di urbanizzazione che hanno impedito una valorizzazione agricola.

Vaste aree e posizioni legate alle bellezze territoriali e costitutive del paesaggio sono andate a concentrarsi nelle mani di qualcuno che non aveva alcun merito al riguardo. L'unico provvedimento saggio adottato dai governi, che era l'imposta sull'incremento di valore delle aree fabbricabili è stato impedito.

In Italia si è esattamente verificato quello a cui Rodewald faceva riferimento. Chi in Italia si trova proprietario in una certa posizione tesaurizza a danno della collettività incassando ingente ricchezza per il solo fatto di possedere un appezzamento in zona di valore paesaggistico, o turistico, oppure semplicemente servita da una strada. Il nostro paesaggio mostra che siamo di fronte a una situazione di grave decadimento culturale.

Penso che quanto esposto offra concreti elementi di riflessione per noi cittadini e per la società. Anche e soprattutto in Valtellina.

Io me ne sono andato via dalla Valtellina in una zona dove a 360 gradi vedo solo terreni coltivati e lì, a 70 anni, ho impiantato una vigna, un uliveto e coltivo la vigna anche per altri.

Incontro del 25 settembre 2013

Ricognizione storica con analisi quantitativa e qualitativa sull'agricoltura valtellinese a partire dagli anni '50

Coordinatore:

Benedetto Abbiati

Presidente S.E.V.

Partecipanti e sintesi delle Relazioni:

Alessandro Damiani

Laureato in Economia Politica delle relazioni internazionali della cooperazione Europea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Ha lavorato per Camera di Commercio di Sondrio sullo studio delle dinamiche economiche del territorio provinciale.

Lavora sui progetti di analisi economica e cooperazione territoriale.

L'agricoltura Valtellinese dal Secondo dopoguerra in avanti

L'agricoltura in Valtellina ha subito una netta trasformazione dal secondo dopoguerra; questa trasformazione si può ricondurre, attraverso i dati dei Censimenti Generali dell'Agricoltura, a due periodi ben distinti. Nel primo, che arriva fino agli anni ottanta, notiamo come vi sia una forte riduzione del settore a fronte di una maggiore razionalizzazione delle aziende. La mano d'opera del settore, dal 1951 al 1981, si contrae del 49%, *soprattutto a causa della concorrenza delle altre attività economiche in termini di remunerazione del lavoro*. Allo stesso modo la variazione del numero di aziende dal 1961 al 1982 è stata del -24% circa. In questo contesto vediamo però una concentrazione delle superfici agricole nelle mani di un minor numero di aziende a riprova del fenomeno in atto. In Valtellina è sopravvissuto comunque un forte attaccamento alla piccola proprietà terriera, ciò può aver rappresentato un freno a dinamiche di sviluppo delle aziende agricole più grandi, ma, allo stesso tempo, ha svolto un ruolo di coscienza sociale e identitaria di notevole importanza grazie al valore affettivo dei terreni stessi. La zootecnia provinciale ha assistito anch'essa ad un fenomeno di razionalizzazione con una diminuzione degli allevamenti del 56% e una diminuzione del numero di capi "solo" del 21% arrivando a 33.700 unità. Le latterie presenti in provincia sono diminuite passando da più di 150 centri nel 1952 a poco più di 110 soggetti nel 1982. Anche la viticoltura registra una diminuzione delle superfici coltivate nei tipici terrazzamenti, ma i migliori standard produttivi delle aziende agricole hanno permesso comunque un aumento della produzione sia in termini di chilogrammi di uva sia in termini di ettolitri di vino. La frutticoltura, soprattutto la

coltivazione di mele, ha rappresentato un elemento fondamentale per le popolazioni valtellinesi sia per aspetti culturali sia per l'aspetto economico. Prima della fine della Seconda guerra mondiale, infatti, la produzione di mele era destinata esclusivamente all'autoconsumo; dall'istituzione delle prime cooperative agricole la produzione aumenta sensibilmente e viene commercializzata. Dagli anni ottanta, il settore primario vede una prima stabilizzazione del suo impatto economico grazie a quelle politiche che avevano come obiettivo principale la creazione di economie di scala adeguate al mantenimento delle aziende agricole.

Negli anni novanta ci si rende conto che questo indirizzo strategico non permette di raggiungere un equilibrio adeguato nelle aziende e nel lungo periodo ha portato a privilegiare quelle con un profilo innovativo minore, e quindi meno meritevoli, a discapito di quelle più capaci. Questa trasformazione degli obiettivi comunitari, che passano dal assicurare una produzione elevata a garantire standard qualitativi migliori, ha comportato una massiccia diminuzione delle imprese agricole in provincia. Le imprese di piccolissime dimensioni (che rappresentavano comunque la spina portante del tessuto economico agrario provinciale) non hanno più la forza di andare avanti in un mercato certamente più flessibile a livello europeo e mondiale. Assistiamo, quindi, alla chiusura del 57% delle aziende agricole tra il 1982 e il 2000. In questo periodo viene alla luce un'altra tendenza tipica valtellinese, ovvero, la forte componente di "quote rosa" nell'agricoltura valligiana che, nelle piccole aziende familiari a carattere dopolavoristico rimaste, si traduceva nell'impiego della manodopera soprattutto femminile. Allo stesso tempo i numeri mostrano che, se prima il paradigma per riequilibrare il gap tra economicità delle imprese agricole e remunerazione del lavoro era quello di concentrare la superficie agricola nelle mani di un numero minore di imprese, ora il sistema non sembra più essere sostenibile e la superficie totale utilizzata decresce del 15%. L'agricoltura provinciale ha faticato a generare un reddito adeguato rispetto al trend seguito dall'economia nel suo complesso portando ad un'accelerazione del progressivo abbandono del settore soprattutto negli anni novanta. Nello specifico la zootecnia, tra gli anni '80 e il 2000 ha subito un netto ridimensionamento con la perdita del 22% di capi. Per contrastare questa tendenza si è cercato di aumentare la qualità delle produzioni, fin dalle materie prime come il latte, per cercare una maggiore remunerazione del lavoro. La viticoltura ha continuato a solcare il percorso individuato negli anni precedenti anche se le difficoltà di carattere strutturale, già evidenziate, hanno portato il settore a scontrarsi con molti problemi, uno su tutti l'abbandono della superficie di terreni coltivati. Questo aspetto ha portato la produzione media di uva a diminuire del 40% circa negli anni novanta rispetto agli anni ottanta. La frutticoltura in questi anni arriva alla sua massima produzione in provincia. Infatti, sebbene la componente climatica rappresenta ancora oggi un elemento di forte influenza per la produzione, tuttavia la medesima si assesta intorno ai 200 mila quintali di prodotto. Importante sottolineare la costante tendenza dei produttori di mele alla cooperazione, tendenza che è sfociata nel 1992 nella fondazione del "Consorzio di Tutela Mele di Valtellina".

Italo Buzzetti

Funzionario dell'ente regionale ERSAF, responsabile dell'unità operativa "gestione sostenibile dei sistemi forestali naturali"

Un forestale dovrebbe campare duecento anni per vedere se quanto realizzato è andato a buon fine. Oggi possiamo cogliere l'entità delle trasformazioni in corso confrontando immagini del passato; trasformazioni in buona parte avvenute per la fine dell'agricoltura storica. Una cruciale questione di oggi è l'alternativa tra accogliere il procedere dell'aumento della superficie boscata quale fatale trasformazione del paesaggio o cercare di mantenere, per quanto è possibile, una attività agricola e silvo-culturale in montagna sulle fasce montane e pedemontane, come storicamente è avvenuto sul versante orobico valtellinese. L'abdicazione a questa seconda alternativa sarebbe imperdonabile perché impoverirebbe la biodiversità. Su questo versante l'attività agro-silvo-culturale si è pressoché persa. Si resiste alle quote superiori con attività legate all'alpeggio. L'Alta Valtellina presenta una situazione diversa rispetto alla media e bassa Valtellina.

Nella bassa e media valle, nella fascia bassa, fino a 800 metri prevale la proprietà privata. A quote superiori il patrimonio boschivo è di proprietà pubblica.

Tutte le attività che ruotano attorno alla gestione delle foreste dipendono direttamente o indirettamente dall'intervento pubblico. Nel secolo scorso le politiche forestali sono sempre state viste in chiave monofunzionale, fino alla legge Galasso (431/82) che ha valorizzato la componente paesaggistica. Prima sussisteva il vincolo idrogeologico introdotto agli inizi del '90 dopo i grandi disboscamenti dell'800. Grande parte degli interventi realizzati prima del 1949 mirarono alla sola ricaduta occupazionale.

Poi sono stati introdotti i criteri delle politiche europee tramite direttive, influenzate da indirizzi mondiali come la Convenzione di Rio, e obiettivi generali quali la salvaguardia della biodiversità e la tutela della grande capacità delle foreste di assorbire la CO².

Il bosco naturale ha un'alta qualità dovuta alla sua complessità, a fronte della semplificazione propria del bosco artificiale fatto con poche specie diverse.

Il piano nazionale del 1987 aveva già masticato le tematiche qualitative del bosco ma alle enunciazioni non seguirono adeguate operazioni. In genere è mancata la manutenzione.

La Regione Lombardia è al quarto posto in Italia per superficie boscata, ma al quartultimo per indice di boscosità (influisce la perdita di boscosità per gli estesi processi di urbanizzazione, anche nelle zone montane).

La Comunità Europea propone al Consiglio una serie di indirizzi impegnativi per tutti i soggetti che devono emanare provvedimenti. Si richiama l'importanza dei valori della foresta a livello locale, anche nei paesi sottosviluppati dove molte foreste sono abitate.

Dagli indirizzi derivano le politiche regionali e gli strumenti.

Di particolare importanza è il rilancio della "filiera bosco". Effetti positivi dell'utilizzazione:

- Si crea occupazione
- Si mantiene l'uomo legato alla montagna
- Si prevengono fenomeni di dissesto idrogeologico legati all'abbandono dei boschi
- Si migliorano il paesaggio e l'assetto dei boschi
- Si evita il ricorso a fonti energetiche non rinnovabili e/o materie prime inquinanti.

E' importante la gestione unitaria del bosco.

Con la prossima PAC l'Europa manterrà gli obiettivi indicati per le politiche regionali e gli strumenti che ne derivano.

Entro le azioni per sviluppare l'utilizzazione della risorsa legno è importante il rilancio della filiera bosco-legno.

Purtroppo dai 1000 metri in su, dove c'è il materiale più appetibile per la lavorazione in segheria, le caratteristiche della viabilità sono inadatte; si è puntato ad una viabilità volta soprattutto a raggiungere frazioni, i maggenghi e alpeggi in funzione della seconde case.

Nel 2009 ERSAF ha ottenuto la certificazione delle "Foreste di Lombardia" secondo i due sistemi di certificazione forestale riconosciuti a livello internazionale FSC e PEFC. La certificazione diviene fondamentale per immettere sul mercato prodotti di qualità

In Provincia di Sondrio il 41% della superficie è "ReteNatura". Sorge una domanda: l'attività forestale come può essere esercitata in un territorio così densamente coltivato? Se si considera l'entità della massa tagliata in Lombardia in boschi siti nella Rete Natura2000, la rilevante quota destinata a legname da opera importante per l'economia, si desume che anche in zone tutelate da "Rete 2000" è possibile svolgere attività economiche. Si dimostra che l'esercizio secolare della selvicoltura non comporta una perdita di biodiversità e di habitat.

Iniziative della Regione Lombardia per nuovi boschi e sistemi verdi:

Intervento nel Fondovalle valtellinese: Prima foresta realizzata nell'ambito della forestazione urbana, importante nel paesaggio della città di Sondrio.

Intervento per "Sistema Verde Valtellina 2005" volto a realizzare continuità ecologica nel fondovalle lungo il fiume Adda aumentando l'indice di boscosità e valorizzando gli assi ecologici trasversali; valorizzazione del "Sentiero Valtellina".

ERSAF è orgoglioso della collocazione della Foresta della Valmasino, gestita dall'ente, tra le cinque foreste italiane più belle. Riconoscimento dovuto a una gestione particolarmente oculata.

Un riconoscimento al prof. Ronconi, vicepresidente della SEV che ha voluto fortemente a Morbegno un polo operativo della Regione che gestisse i preziosi patrimoni forestali della Valmasino, della Val Lesina e della Valle del Bitto.

Incontro 12 ottobre 2013

Incidenza della Pianificazione urbanistica, territoriale e di tutela ambientale sull'attività agricola.

Coordinatore:

Benedetto Abbiati

Presidente S.E.V.

Partecipanti e sintesi delle Relazioni:

Paolo Pileri

Docente al Politecnico di Milano nel corso di Ingegneria del territorio.

Ha tenuto anche corsi presso altre facoltà sempre al Politecnico di Milano, nelle Università di Padova e di Ancona e ha svolto attività scientifiche di varia natura anche all'estero, negli Stati Uniti, in Spagna, in Svezia.

Ha lavorato anche con IREALP.

Apprezzabili le iniziative come questa che sul territorio sfidano i tempi concentrando l'attenzione sulla formazione e sulla cultura. Occorre ripartire così per capire chi siamo e cosa vogliamo guardando ai prossimi cinquant'anni. Una straordinaria occasione per la Valtellina fu il post-catastrofe 1987. A fronte del flusso gigantesco di denaro conferito la questione più grossa fu quella di non avere in testa cosa si voleva fare, che idea si voleva avere per questo territorio al di là del singolo piano, della singola strada, del singolo settore.

Stiamo chiedendo il riconoscimento internazionale UNESCO per ciò che è vincolato! Non per le aree dove si può costruire liberamente. Dobbiamo riflettere su questa questione.

Le voci fuori dal coro sono importati. Una grande voce è stata quella di Antonio Cederna, figura straordinaria nel panorama della cultura italiana. Un titolo come "i Vandali in casa" era come dire che "noi stessi stiamo distruggendo noi stessi!" Cederna ha detto molte cose nell'intento di far conoscere e per attivare azioni di mobilitazione.

Verso il futuro: la Valtellina può essere un grande laboratorio dove la comunità può accordarsi su un modello da perseguire.

Siamo in una profonda crisi strutturale che richiede un nuovo modello di sviluppo. Invece come mai anche gli economisti con formazione ad altissimi livelli non hanno difficoltà a lanciarsi e lanciarsi nel baratro delle crisi più profonde? Ci intruppano in un gregge di gregari, come spiega Florence Noiville nel suo libro che sviluppa una critica molto forte a un modello che santifica in ogni caso l'economia, quell'economia neoclassica che vuole fare profitti a tutti i costi.

Al suolo è appiccicata quella cosa, che quasi nessuno si azzarda a menzionare, che si chiama "rendita". Alla fine è lei la mamma del profitto. Gli economisti anglosassoni chiamavano "guadagno immeritato" la rendita fondiaria. Perché in varie circostanze ho dichiarato di essermi

pentito di avere studiato urbanistica? Perché in realtà anche l'urbanistica continua su quella strada, più o meno con qualche pennellata di verde.

Giovanni Bettini

ha svolto docenza presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, presso l'università di Bergamo, in seminari internazionali sul tema "habiter la montagne, habiter le paysage" e in seminari internazionali della CIPRA. E' membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. E' stato componente del Comitato Scientifico di IREALP.

Agricoltura e urbanistica, incontro tra due debolezze

Dai due precedenti incontri, di carattere storico e ricognitivo, emergono sia la rilevanza dell'agricoltura nel nostro paesaggio sia la sua grave decadenza tuttora in corso.

Le dinamiche di trasformazione del territorio si sono quindi sviluppate approfittando della progressiva fragilità dell'agricoltura.

Anche l'urbanistica non gode di buona salute, soprattutto per quanto concerne la dignità della sua responsabilità pubblica a livello culturale e sociale. E sue aggressività verso l'agricoltura possono accentuarsi proprio per una debolezza nelle sue funzioni di regolazione e programmazione. La decadenza dell'autorità dell'urbanistica, in concomitanza con una generale decadenza culturale, si rileva anche in Valtellina:

- Piani territoriali e urbanistici, norme, indirizzi, che calano su un territorio nel quale sono carenti un diffuso substrato culturale di fondo, una coscienza di luogo, una direzione di sviluppo condivisa.
- La forza dell'economia esercita una forte pressione sul potere decisionale.
- Disponibilità di parecchi tecnici ad assecondare scelte, rinunciando a un impegno intellettuale e civile che dovrebbe essere una componente fondamentale della attività professionale.
- I poteri legislativi faticano di fronte alle complessità che si evidenziano nelle istanze e negli assetti della società, nei mutamenti degli stili di vita.
- La debolezza delle istituzioni si accentua per un loro assetto non più rispondente alla realtà attuale. La frammentazione territoriale è anche frammentazione della coesione necessaria.
- Sulla gestione del territorio incide la ricerca del consenso elettorale.

La questione di un'urbanistica piegata alla raccolta spicciola del consenso è un problema complesso. Peraltro non dovrebbe essere vista come criticità se teniamo conto di uno dei contenuti principali della Convenzione Europea del Paesaggio, punto di riferimento tanto importante quanto sconosciuto, soprattutto in Valtellina. La Convenzione afferma la necessità di uno stretto rapporto fra trasformazione del paesaggio e popolazione, poiché deve essere la stessa popolazione a riconoscersi nel paesaggio. Nel paesaggio si rispecchia la popolazione con la sua identità e il suo profilo culturale. Il diffondersi di un brutto paesaggio in Valtellina pone la questione di una concomitanza fra decadenza della disciplina urbanistica e scarsa consapevolezza culturale diffusa, scarsa coscienza di luogo. Si evidenzia dunque la necessità di una crescita culturale, indispensabile per l'esercizio di una responsabilità collettiva sulle trasformazioni del territorio e quindi del paesaggio. Un altro riferimento importante, pure sconosciuto, è la Convenzione delle Alpi promossa dalla CIPRA.

Considerazioni sull'evoluzione degli strumenti urbanistici

Negli anni '50 lo strumento urbanistico vigente in larga parte dei comuni valtellinesi è il Piano di Fabbricazione (PdF) previsto dalla legge nazionale 1150/1942. Una legge pensata per un contesto piuttosto statico, diverso rispetto alle dinamiche sviluppatesi, anche in Valtellina, nel dopoguerra.

Il PdF è ricompreso nel Regolamento Edilizio. Ha un minore dettaglio rispetto al Piano Regolatore Generale (PRG) che stabilisce gli azionamenti, previsti poi del DM 1444/68. Tra questi la "Zona E" è definita "a destinazione agricola".

In entrambi gli strumenti la "zona agricola", o "agricolo-boschiva", è sostanzialmente la parte residuale, che contorna quella urbanizzata. La zona agricola è una zona esterna che può essere rappresentata con basso dettaglio (1:5000 o :10.000). Nel gergo amministrativo veniva spesso definita con l'anonimo appellativo di "zona bianca" alla quale si guardava come riserva per future espansioni.

Nel corso degli anni l'attenzione degli strumenti urbanistici verso l'agricoltura e il paesaggio si accentua, anche per il sopraggiungere di direttive europee, tra le quali "Natura 2000" e le Direttive per la Valutazione Strategica (VAS).

L'aprirsi della disciplina urbanistica alle problematiche ambientali influenza i due recenti strumenti urbanistici dotati di contenuti significativi per l'agricoltura.

I Piani di Governo del Territorio (PGT) individuano le aree destinate all'agricoltura e contengono norme volte alla loro tutela e valorizzazione.

Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP), entrato in vigore nel 2010, è un cosiddetto piano "ibrido", avendo anche valenza paesistica oltre che urbanistica. Questa valenza è significativa poiché vincoli significativi derivano anche da una programmazione locale, non solo calati dall'alto.

Principali contenuti del piano riguardanti l'agricoltura:

- Si individuano varchi e corridoi inedificabili nel fondovalle.
- Si prevedono progetti strategici per i terrazzamenti.
- Si intende promuovere la tutela del paesaggio di versante, del bosco produttivo e protettivo, degli alpeggi e dei paesaggi pastorali.

Un intero titolo è dedicato alla "Componente agricola".

- il PTCP riconosce nelle attività agricole una forma insostituibile di presidio, tutela e salvaguardia del territorio e degli aspetti culturali e antropici presenti nel territorio della provincia.

- Il PTCP individua "Ambiti agricoli strategici" con norme di tutela e valorizzazione. Stabilisce criteri per la definizione delle aree agricole comunali. Indica rapporti con i Piani di Indirizzo Forestale. Esprime orientamenti per la ricomposizione fondiaria e per la predisposizione di progetti di fattibilità. Detta norme restrittive per l'edificazione.

- Il PTCP precisa la rete Natura 2000, le Zone ZPS e SIC, con relativa regolamentazione.

La recente entrata in vigore recente del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale non consente un organico bilancio sugli esiti e sulle effettive rispondenze ai contenuti da parte della pianificazione comunale.

Parecchi interventi a forte criticità di impatto ambientale e paesaggistico sono stati realizzati anche con l'entrata in vigore dei nuovi strumenti urbanistici.

I PGT vengono dimensionati su dichiarati incrementi di fabbisogno abitativo di gran lunga superiori a quelli reali.

Gli strumenti urbanistici non si esprimono sul problema dell'enorme presenza di aree agricole dismesse e sulle neo-formazioni boschive anche per carenza di adeguati indirizzi superiori di intervento.

Incontro 25 ottobre

EFFETTI ECOLOGICI DELL'EVOLUZIONE DELL'ATTIVITÀ AGRICOLA

Coordinatore:

Benedetto Abbiati

Presidente S.E.V.

Partecipanti e sintesi delle Relazioni:

Fausto Gusmeroli

Ricercatore presso la Fondazione Fojanini di Studi Superiori di Sondrio, docente a contratto di Agroecologia alla Facoltà di Agraria dell'Università degli studi di Milano.

Ha svolto molteplici ricerche in campo agro ambientale, pubblicato lavoro su riviste scientifiche

Non diversamente da altre attività umane, l'agricoltura è stata continuamente modificata e rinnovata nel corso dei tempi dal progredire delle conoscenze e delle tecnologie. Vi sono stati dei momenti in cui l'innovazione ha assunto le sembianze di una vera propria rivoluzione, creando profonde discontinuità con il passato. Uno di questi momenti si è verificato nella seconda metà del secolo scorso, allorché le istituzioni internazionali lanciarono un vasto e ambizioso programma, noto come *rivoluzione verde*, destinato a dare una risposta al problema della fame e del sottosviluppo dei paesi poveri. Si trattò di uno straordinario processo di ammodernamento ottenuto attraverso un massiccio impiego della chimica, delle macchine e della genetica, un processo di intensificazione produttiva che scompaginò criteri agronomici collaudati lungo secoli o millenni, piegandoli ai nuovi canoni della semplificazione e della specializzazione.

Tralasciando ogni disquisizione in merito sul successo o al fallimento del programma, preme qui soffermarsi sulle conseguenze che esso ha avuto sull'ambiente, in particolare nell'area alpina, dove coincise con il definitivo superamento di quella civiltà rurale che, pur già in affanno, permeava ancora a quel tempo la cultura e l'economia delle popolazioni montanare.

Una prima conseguenza ha riguardato l'organizzazione dello spazio. Nella società rurale lo spazio era vissuto come entità unica, contemporaneamente ambito sociale, economico ed ecologico. Era, cioè, il luogo indistinto della dimora, del lavoro e delle relazioni ecosistemiche e ciò essenzialmente perché l'agricoltura era attività *open air* e a carattere estensivo e diffuso, specialmente l'allevamento, il segmento largamente prevalente. L'agricoltura era la comune risposta adattativa alle costrizioni ecologiche espresse soprattutto dall'acclività e dall'altimetria. Essa legava saldamente l'uomo alla terra, garantendo simbiosi e conoscenza, il rispetto delle regole naturali, attenzione a non depauperare le risorse non rinnovabili. Gli insediamenti, abitativi e produttivi, erano dislocati con grande sapienza ecologica, preservando il più possibile la preziosissima terra, ed erano eretti in maniera assolutamente funzionale alle esigenze agricole e secondo un'estetica, forse inconsapevole, ma di indubbio pregio. Essendo quel tipo di agricoltura il fulcro dell'intero sistema sociale, la sua conversione intensiva, accompagnata dalla

marginalizzazione economica e culturale, portò inesorabilmente alla frammentazione dello spazio e con esso alla trasgressione delle regole ecosistemiche. Da luogo d'integrazione lo spazio divenne luogo di diaspora, campo di competizione tra settori ed interessi economici diversi, spesso contrapposti. Mentre l'agricoltore tradizionale era componente interna dello spazio agroecosistemico, il nuovo agricoltore, ora imprenditore specializzato, si colloca al di fuori, lo governa dall'esterno con criteri utilitaristi, non più conservativi e identificativi. L'armonia tra economia e ecologia è spezzata, tradendo quel legame insito nel comune prefisso "eco" (da *oikos* = casa) e rovesciando quella gerarchia suggerita dai suffissi "logia" (*logos* = discorso, pensiero) e "nomia" (*nomos* = norma, legge) che concede all'ecologia il primato sull'economia, all'idea sull'azione, alla progettazione sull'esecuzione.

Una seconda conseguenza è stata l'alterazione della pressione antropica sulle terre. L'agricoltura estensiva tendeva ad allargarsi a tutti gli spazi potenzialmente produttivi, soppesandone con cura la vocazionalità e cercando di non oltrepassare le soglie di resilienza fissate dalle condizioni pedo-climatiche. Nel caso dell'allevamento, ad esempio, si ricorreva al nomadismo verticale, attorno al quale si modellava l'intero sistema zootecnico. Ciò poneva chiari limiti alle prestazioni produttive degli animali, traendone però forti tratti identitari e soprattutto la possibilità di valorizzare le aree marginali in quota. Gli allevamenti intensivi non sono in grado di utilizzare queste terre, se non al prezzo di adattamenti poco efficienti e pregiudizievoli per gli agroecosistemi. Così, pascoli di alta quota e prati di monte vengono abbandonati, unitamente ad interi borghi e paesi, e l'attività zootecnica si va a concentrare nelle aree di fondovalle, dove però è costretta a fare i conti con competitori molto agguerriti che le sottraggono progressivamente spazio. Ne discende un duplice fenomeno di degrado ambientale. L'uno, sui versanti, rappresentato dalla perdita degli spazi aperti degli agroecosistemi foraggeri, preziosi scrigni di biodiversità ed elementi peculiari del paesaggio alpino, restituiti al bosco ma dopo fasi più o meno lunghe di abbruttimento estetico e instabilità fisica riconducibili al cosiddetto "paesaggio dell'abbandono". L'altro, nei fondovalle, rappresentato dall'aumento della pressione zoogena sulle terre, fattore di dinamiche di eutrofizzazione anch'esse negative per la biodiversità e il valore estetico del paesaggio. Ulteriori contraccolpi generano dalla semplificazione del mosaico vegetazionale agrario imposta dalle esigenze della meccanizzazione.

Un terzo elemento d'impatto ambientale è stato l'aumento delle emissioni di gas clima-alteranti e di altri contaminanti chimici (diserbanti, antiparassitari, farmaci) pericolosi, ancora una volta, per la biodiversità, ma anche per la salute umana. In prima approssimazione, questi rilasci aumentano proprio con il livello d'intensificazione dell'agricoltura, ossia con il flusso di energia fossile, le attrezzature e i materiali immessi nel sistema. Nell'agricoltura tradizionale tale flusso era modesto, dato che l'energia in ingresso era in gran parte di tipo biologico (lavoro umano e/o animale), le attrezzature meccaniche molto semplici e il ricorso alla chimica molto sporadico. Nell'agricoltura moderna, basata sul petrolio e un controllo chimico e genetico molto severo, il flusso raggiunge, invece, picchi molto elevati.

In definitiva, l'agricoltura che si è venuta affermando con la rivoluzione verde appare oggi non reggere il vaglio della sostenibilità ecologica e, almeno in montagna, neppure della sostenibilità economica e sociale. Si profila allora la sfida della ricerca di una nuova via, di nuovo modello capace di coniugare regole ecosistemiche e necessità produttive. I suoi caratteri distintivi non potranno che essere un forte radicamento sul territorio (modello identitario) e una scarsa dipendenza dall'energia fossile (modello low input).

Giovanni Moranda

Laureato in Scienze Agro-ambientali presso la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano, ha conseguito il dottorato di ricerca in Ecologia agraria presso lo stesso Ateneo.

Ha una seconda laurea in Pianificazione del territorio, dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli Studi di Camerino.

E' libero professionista e insegnante, conservatore del Museo Golgi, coordinatore dell'Ecomuseo della Resistenza istituito in Valcamonica.

Evoluzione dell'uso del suolo in Valmalenco nell'ultimo cinquantennio

Il lavoro presentato ha valutato la variazione spazio-temporale dell'uso del suolo in Valmalenco e il suo effetto sul paesaggio agro-pastorale per un periodo di 46 anni (1961-2007). La variazione delle coperture e le mutazioni dell'aspetto del paesaggio sono spesso il risultato di una complessa interazione tra azioni socio-economiche che si sono verificate con l'abbandono di queste aree avvenuto nella seconda metà dello scorso secolo.

Lo studio ha comportato l'individuazione degli elementi lineari impressi dalla presenza antropica in stretta relazione con l'assetto ambientale (vegetazione, orografia, clima e litologia), rilevati nelle immagini (1961-2007). L'attenzione è stata rivolta al riconoscimento di quegli elementi (insediamenti civile e industriale, coltivi, vitigni, aree umide, viabilità, prato permanente, tipologie di pascolo ecc.) che rappresentano le diverse forme di occupazione del suolo da parte dell'uomo.

Il dato principale che emerge dall'analisi delle fotografie aeree del 1961 è l'ampia diffusione delle superfici agricole (prato stabile, coltivo, vigneto e pascolo); il dissodamento dei territori raggiunge in questo periodo quote decisamente elevate (anche superiori ai 1500 m msl), estendendosi anche su versanti molto acclivi ma con una esposizione favorevole. Una superficie considerevole (5283,40 ha) è occupata dalle formazioni forestali, localizzate esclusivamente nelle aree a maggior pendenza, mentre le zone a prato-pascolo occupano un'ampia fascia, definita dei maggenghi, che rivestiva un ruolo fondamentale nella monticazione (pratica attraverso la quale il bestiame nel periodo estivo veniva portato nei pascoli di alta quota). Notevole è anche la presenza di arbusteti, che si sviluppano soprattutto sulle testate di fossi e valloni e nelle aree a forte acclività.

Nel 2007 il paesaggio vegetale si presenta molto modificato. I boschi interessano quasi tutte le pendici acclivi insieme alla componente arbustiva, soprattutto all'interno di fossi e valloni. Drastica è la perdita di superfici agricole con il dimezzamento delle superfici a prato stabile e la quasi scomparsa delle aree un tempo destinate a coltivo e a vigneto. Nel contempo si può notare come l'azione dell'uomo si è rivolta al fondovalle, in primis l'abitato di Chiesa in Valmalenco dove si riscontra un aumento della superficie urbanizzata e la creazione di nuovi bacini idrici per lo sfruttamento dell'acqua.

Per l'analisi dei cambiamenti nell'uso del suolo sono state principalmente utilizzate le matrici di transizione; che hanno permesso di valutare l'entità e le direzioni delle trasformazioni effettuate sul territorio considerato. Nel periodo compreso tra il 1961 ed il 2007 si rileva, come primo dato interessante, la riduzione delle aree pascolive; queste, per un 36% evolvono in formazioni forestali e per un valore analogo vengono invase da vegetazione arbustiva. Le superfici agricole (coltivi e vitigni) si trasformano rispettivamente per il 55% e 81% in aree

boscate. Per quanto attiene la pendenza, si nota come le aree a prato, coltivo e a vite vengano abbandonate al di sopra di valori di acclività del 60%.

L'analisi multitemporale ha consentito di analizzare nel tempo la distribuzione spaziale delle tipologie di copertura del suolo e vegetazionali e di effettuare un'analisi dei cambiamenti osservati.

Sono emersi i seguenti aspetti principali:

- la progressiva riduzione delle attività agricole ha favorito lo sviluppo naturale dei consorzi erbacei (incolti) e arbustivi-arborei (vegetazione arbustiva e bosco);
- la contrazione dell'attività zootecnica ha determinato un drastico cambiamento della fascia montana determinando un imboschimento diffuso e una riduzione delle aree un tempo utilizzate a prato e a prato-pascolo.
- lo sviluppo del settore edilizio, ha determinato un'occupazione delle aree più favorevoli del fondovalle sottraendo delle superfici un tempo destinate all'attività agricola (prati, coltivi, vitigni).

La diminuzione della pratica agro-pastorale ha determinato una diminuzione del valore del paesaggio alpino, un tempo caratterizzato da un ambiente a mosaico ricco di colori ed eterogeneo oggi sempre più monotematico e ricoperto da vegetazione arborea a discapito della biodiversità animale e vegetale. Questo determina un ambiente meno ospitale che comporta una minore fruizione turistica del territorio. Il mancato presidio del territorio determina, inoltre, una diminuzione nella protezione dei versanti dall'erosione e dagli incendi.

Incontro 9 novembre 2013

L'agricoltura entro il patrimonio strategico costituito dal paesaggio

Coordinatore:

Benedetto Abbiati

Presidente S.E.V.

Partecipanti e sintesi delle Relazioni:

Roberto Gambino

Professore ordinario di urbanistica presso il Politecnico di Torino, direttore del dipartimento interateneo del territorio; in particolare è presidente dell'associazione nazionale centri storici artistici, presidente del comitato scientifico per le aree protette della Regione Piemonte e della commissione scientifica per il territorio della regione autonoma Valle d'Aosta.

Ha svolto e svolge attività didattica in Italia e in tutto il mondo.

Entro la distinzione classica tra natura e cultura si è pensato all'agricoltura quale spazio difensivo contro l'avanzata dell'artificializzazione. Ma l'agricoltura e la coppia urbanità/naturalità vanno ripensate. Si sono fatti strada i concetti di bio-diversità e di resilienza, e la crescente importanza attribuita ai fenomeni bio-culturali. Questi nuovi paradigmi negano le politiche di ghettizzazione degli spazi naturali e orientano l'attenzione sugli ecosistemi di cui fa parte l'uomo con la sua cultura. Entro queste strategie si colloca la nuova territorialità dell'agricoltura con nuovi ruoli, significati e funzioni.

Se da un lato si è rivelato difficile interpretare le dinamiche dell'incessante espandersi degli insediamenti e conservare gli "ecosistemi urbani" dall'altro non ci sono ecosistemi che non siano almeno in parte modificati dalla cultura umana. Da una nuova relazione tra agricoltura e territorio dipende una svolta rispetto alle dispersioni urbane e alle proliferazioni infrastrutturali. Una mera divisione spaziale entro le trasformazioni territoriali ha scarse possibilità di successo. E' necessario legare entro un "ritorno alla terra" processi economici e sociali, urbanistici e culturali.

Si assiste con attenzione a recenti ripensamenti del paesaggio nei quali l'uomo tende a riallacciare i suoi legami con la terra. La Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000) pensa il paesaggio non soltanto come prodotto co-evolutivo dell'incessante interazione tra uomo e natura, ma anche come "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio naturale e culturale e fondamento della loro identità. Definizione estremamente impegnativa che si estende a tutto il territorio ("gli spazi naturali, rurali, urbani e peri urbani") incrociando ogni tentativo di separare il mondo della natura dal mondo dell'attività antropica. In una logica positiva, che supera quella difensiva, entro una visione "territorialista" ci si attende una ripresa del fondamentale ruolo dell'agricoltura, nello spazio, nel tempo, nella società.

Un atteggiamento positivo nei confronti dell'agricoltura, una ridefinizione del concetto di conservazione in termini di complementarità piuttosto che di contrapposizione, a quello di innovazione. Questo vale per tutto il patrimonio naturale e culturale. La produzione di nuovi valori non può disgiungersi dalla rielaborazione continua di quelli già esistenti.

L'agricoltura nello spazio

Si è formato un processo di frammentazione ecosistemica, che comporta – oltre all'impovertimento degli habitat e del patrimonio naturale – la perdita o la mutilazione o il degrado dei “servizi ecosistemici” fruiti dall'agricoltura e più in generale dalle attività produttive antropiche. A fronte di questo si cerca oggi di porre mano con la realizzazione di “reti ecologiche. Ma queste reti di connessione non possono limitarsi ad assicurare connessioni biologiche che interessano la materia vivente, ma riguardano altresì le relazioni “intangibili” che influenzano o caratterizzano i processi vitali. Soprattutto in contesti come quelli europei, che sono stati teatro di secolari o millenari processi di “acculturazione”, dove i sistemi di connessione hanno un imprescindibile connessione bio-culturale.

Nel riconoscere la pregnanza culturale dell'agricoltura l'approccio paesistico sposta l'attenzione politica dalle forme di regolazione basate sul controllo degli usi del suolo a quelle basate sul controllo dei flussi (di conoscenza, di energia e di saperi) variamente implicati nell'attività di produzione dell'alimentazione umana e di determinazione degli stili e di qualità della vita. Si tratta di uno spostamento di grande rilievo quali il crescere di forme agricole innovative (produzione a km zero, enfasi sulle economie e le culture del gusto, ecc.).

L'agricoltura nel tempo

I cambiamenti socio-territoriali dell'ultimo decennio sono caratterizzati da una crescente perdita della memoria a livello individuale e collettivo. Il recupero e l'innovazione dei paesaggi agrari nei territori della contemporaneità rappresentano una sfida di grande rilievo per la costruzione del futuro, con l'ingresso della qualità del paesaggio nell'ordinarietà e nella quotidianità, come indicato dalla Convenzione Europea, nell'obiettivo di un miglioramento complessivo della qualità del contesto di vita della popolazione.

L'agricoltura nella società

E' quasi ovvio constatare che la domanda sociale a cui l'agricoltura dovrebbe rispondere è assai più articolata di quella tradizionalmente attribuita, poiché include la richiesta di prestazioni che vanno molto al di là della produzione per l'alimentazione. La complessificazione della domanda sociale rivolta all'agricoltura comporta crescenti esigenze di confronto e composizione dei diversi interessi e dei diversi valori che ciascuno dei soggetti intende sostenere. Se il confronto avviene in forma di scontro finiscono per soccombere, come l'esperienza insegna, i soggetti più deboli, con sistematica subordinazione dei “beni comuni” che l'agricoltura deve tutelare. Allora occorre “ragionare per principi” e riconoscere i diritti che ne conseguono, spesso conquistati soltanto con aspre contese politiche e sociali. Perché il confronto tra le diverse opzioni in gioco sia produttivo è necessaria un'adeguata informazione. Occorre individuare un'arena nella quale:

- Il sapere esperto (dei tecnici, degli scienziati, degli amministratori) possa confrontarsi col sapere diffuso degli abitanti e delle comunità locali interessate e con le sapienze ambientali ricostruibili;

- le conoscenze degli specialisti delle diverse discipline coinvolte possano confrontarsi e interagire al fine di approcci, valutazioni e proposte adeguatamente integrate.

Ivan Fassin

Esperto di Storia, di geografia antropica, di iconografia, di cultura alpina.

Ha curato diverse pubblicazioni riguardanti le tematiche del territorio montano.

Docente di scuola media superiore, dirigente scolastico, responsabile della Biblioteca Nazionale di documentazione pedagogica.

IL CONTRIBUTO STORICO DELL'AGRICOLTURA DI MONTAGNA ALLA COSTRUZIONE DEL PAESAGGIO VALTELLINESE COME PATRIMONIO STRATEGICO, E LE PROSPETTIVE ATTUALI.

1. Il paesaggio come prodotto dell'azione dell'uomo sull'ambiente

Questo intervento intende proporre uno sguardo antropologico sul paesaggio valtellinese.

Fa i conti pertanto con la **dimensione 'culturale'** del territorio, ossia, più specificamente: con una dimensione di *cultura materiale* (equivalente, pressappoco, nel mondo tradizionale, a *coltura*, cioè lavorazione della terra per finalità produttive, con annesse altre manualità di supporto) e con una dimensione di *cultura simbolica e sociale* (altre componenti di una *cultura tradizionale*, espressione della società rurale, come ulteriore agente di trasformazione dell'ambiente). Ovviamente va sottolineato che si tratta di dimensioni distinguibili solo per ragioni descrittive, ma non separate. Esse anzi, nella realtà, si presentano come strettamente interconnesse. Il tutto va considerato anche in chiave storica.

Riprendo, per una definizione preliminare, alcuni termini del titolo proposto.

Il *TERRITORIO*, in questa prospettiva, va inteso come l' 'ambiente' (in senso sistemico) in cui una comunità umana si è insediata in una determinata epoca, per vivere e abitarci, e che ha trasformato nel tempo. Esso dunque va considerato come l'esito di una *coevoluzione sistemica* tra l'ambiente 'naturale' e quella società umana, cosicché rispecchia – per così dire – la fisionomia e alcuni aspetti strutturali di quest'ultima.

PAESAGGIO è la denominazione per una struttura *ricosciuta*, sedimentazione dell'azione umana sull'ambiente che lo ha trasformato anzitutto, come si è detto, in territorio, ma più specificamente in quanto *valorizzata (valutata)* da una considerazione di natura culturale per così dire 'ulteriore' rispetto alla valorizzazione 'primaria' dettata dalla necessità dell'abitare o della produzione alimentare.

In questo senso andrebbero considerate alcune componenti non scontate (e non abbastanza praticate) della nozione di paesaggio, quali:

- una idea, dettata da una sensibilità storica, che porta a concepire il territorio come un *palinsesto* delle tracce delle attività, anzitutto rurali, diversificate nel corso della storia; è una nozione abbastanza affine a quella, molto usata, di *paesaggio culturale*, ma particolarmente attenta ai segni e agli indizi delle epoche passate.
- e una *percezione 'estetica'*, in senso etimologico forte, legata non solo ai valori visuali, ma a tutta la gamma dell'esperienza sensibile umana e quindi anche al benessere psicofisico, o

addirittura derivante da una prospettiva quale quella suggerita da G. BATESON, come sensibilità alla complessa unità del cosmo, alla 'struttura che connetté, di cui un paesaggio è per così dire un *exemplum*.

In che senso il 'paesaggio' può essere valutato come *PATRIMONIO* (un vocabolo che significa anche, in un'accezione più specificamente 'economica', *capitale*)? Si potrebbe distinguere, a questo proposito, tra:

- un aspetto che potremmo dire *costituito*; in altre parole immediatamente dato ovvero 'naturale': la 'TERRA' con la sua conformazione fisica, e la vegetazione 'spontanea', in quanto sfruttabile e anche rinnovabile. In senso economico esteso si può definire anche come una risorsa (oltre che per l'agricoltura, anche per altre attività, ad es. un turismo 'ecologico', ecc.);
- e un aspetto *costruito* ('sociale e culturale') ad opera anzitutto della agricoltura tradizionale (intendendo con questo termine tutta l'attività umana volta alla produzione di beni direttamente dalla terra). L'agricoltura tradizionale era caratterizzata da un senso preciso dei limiti (oggi diremmo ecologici), dunque da una grande attenzione alla rinnovabilità (necessaria) delle risorse, fossero esse la terra medesima o la sua fertilità, attraverso la pluralità delle colture o la loro rotazione, ecc. Questo ha garantito a lungo la conservazione del patrimonio territoriale e/o paesistico.
- in età recente altri interventi antropici hanno modificato l'assetto del territorio/paesaggio. In questo percorso, il 'patrimonio' ha assunto la sua fisionomia storicamente definita, ivi compresa anche una dimensione negativa, di svalutazione e addirittura dissipazione, derivante ad es. dalla introduzione di una agricoltura industrializzata, soprattutto nel fondovalle, e da un processo di abbandono di aree ritenute non più interessanti per l'economia attuale.

Ritornando all'osservazione iniziale potremmo, in conclusione, individuare forme complesse di lettura del paesaggio, non riduttive, come la considerazione banalmente economicistica, oggi prevalente. E precisamente:

- una *lettura economico-sociale* (ma non meramente strumentale, bensì ispirata a una diversa 'economia', che dia spazio ai beni immateriali...)
- una *lettura antropologica* (culturale, sempre con componente storica) come si accennava all'inizio.

In ogni caso, si tratta di prospettive integrabili, anzi che è indispensabile integrare, se si vuole comprendere e rispettare, pur continuando ad 'usarlo', un ambiente dagli equilibri delicati, quale quello montano, alpino.

Si potrebbe allora concludere che nel PAESAGGIO si manifesta sempre in qualche modo una struttura del *con-senso*, ossia del senso corrente del territorio da parte della società che lo 'abita' (comunità-società coi suoi tratti che mutano). Alla luce della quale il paesaggio risulta più o meno (bene) valutato come 'patrimonio'.

2. Le tappe della vicenda storica della costruzione del paesaggio valtellinese

Il processo di costruzione storica del paesaggio valtellinese potrebbe essere periodizzato, in via approssimativa, nelle tappe di seguito indicate:

a) La fase di costruzione

Fatte salve le differenze (struttura orografica della Valchiavenna, altitudine rilevante in Alta Valtellina), si tratta del tentativo di esplicitare nei tratti generali alcune fasi della formazione del *palinsesto* cui si è accennato sopra

- *Una fase arcaica, dalla lunga durata.*

Anzitutto una prima lunga fase ha creato un paesaggio del *mondo antico-rurale* (quando le attività prevalenti erano agricoltura, allevamento, silvi-foresti-coltura... ma anche altre, connesse, di edificazione del territorio, quali: reticolo delle mulattiere e dei sentieri, costruzione di terrazzamenti, regimazione locale delle acque irrigue, modeste attività estrattive, ecc.). L'antropizzazione del territorio si è espressa anche in *costruzioni insediative* e strumentali sempre connesse col mondo rurale: moltissimi nuclei sparsi, abitati anche temporaneamente, con edifici rustici sovente distaccati (stalle, fienili, 'caselli', crotti, ecc.). Infine si potrebbero considerare elementi del 'paesaggio' anche forme di indicazione e *denominazione* funzionale o simbolica di elementi del territorio (toponomastica, ecc.) per non dire del *paesaggio fantastico* delle credenze e leggende popolari...

In questo 'mondo' è stata importante, dopo le prime fasi di alpicoltura forse anche saltuaria, la creazione di maggenghi e pascoli d'alta quota nel quadro della *alpwirtschaft* tradizionale, che ha dato un rilevante contributo alla formazione del paesaggio specificamente alpino con disboscamenti, spietramenti ecc.

A quote inferiori si è verificato uno sfruttamento intensivo del terreno genericamente agricolo, dalla più antica orticoltura, nei pressi degli abitati, al vigneto storicamente sviluppato anzitutto sul versante esposto a sud, e poi piantagioni (castagneto) prevalentemente sul versante esposto a nord, e ancora coltivi cerealicoli (segale, più tardi grano saraceno e infine granoturco) sui terrazzi naturali fin verso i 900 mt., ma perfino tra i filari nei vigneti ecc.

Diverse fasi storiche successive non hanno alterato pesantemente le linee del 'paesaggio', ma le hanno piuttosto gradualmente incrementate.

Un primo passaggio veramente traumatico si ebbe solo con l'inserimento del mondo alpino negli Stati nazionali moderni, per noi dall'età napoleonica, con alterne vicende... Si trattò di grandi mutamenti nella proprietà dei terreni, della introduzione di sistemi di tassazione non su base locale, della rettifica del corso del fiume Adda, ecc. che ebbero conseguenze sul 'paesaggio' non sempre facilmente determinabili.

- *Una proto modernizzazione* (anni: all'incirca da metà '800)

Un paesaggio del 'moderno' per le Alpi, e da noi soprattutto, comincia tardi. Parliamo di un periodo che non ha inizio prima della seconda metà dell'800, dove le attività *proto industriali*, più che industriali, hanno introdotto, nella preesistenza detta, elementi significativamente diversi – es. una attività tessile che ha comportato il passaggio dalla tessitura domestica alla creazione di stabilimenti soprattutto per l'industria serica, e quindi ha spinto alla introduzione della *gelsicoltura* nella campagna, ecc.

In questo periodo sono state costruite strade di grande collegamento, la ferrovia, aziende sparse di minime dimensioni, salvo in ambienti urbani (Chiavenna, Morbegno, Sondrio: mulini, filande, ecc.)

A questo punto il paesaggio comincia ad assumere quei caratteri di *palinsesto* che abbiamo ereditato e diventerà via via più evidente, fino al rischio di una cancellazione dei tratti

storici, almeno sul fondovalle.

- Una *prima (vera) modernizzazione* (anni 1900-1950 ca)

A questa fase appartiene la costruzione dei primi grandi impianti idroelettrici (dighe, condotte forzate, centrali idroelettriche e annessi), l'istituzione delle Banche locali cooperative (che finanzieranno anzitutto il mondo agricolo), la creazione della Azienda Enologica Valtellinese (per un utilizzo più razionale del prodotto del vigneto). E, ancora, diverse latterie cooperative, qualche cooperativa di consumo, ecc., tutte attività che hanno varia incidenza diretta o indiretta sul paesaggio.

Non sono mancati interessanti esperimenti di gestione comunitaria di boschi e pascoli, in parte preesistenze arcaiche. ma si è trattato di esperienze che si consumarono ben presto anche per i mutamenti sociali ed economici conseguenti alla Grande Guerra.

Infine, si ebbe una modificazione delle stesse attività agricole in quanto inserite progressivamente nel sistema mercantile (es. la frutticoltura). Precedentemente solo il vino era oggetto di vera e propria esportazione, essendo gli scambi per il resto prevalentemente interni.

Comunque per tutta una lunga fase l'impressione è quella di una relazione non troppo violenta (da noi) tra mondo industriale e mondo contadino-rurale, e di un 'governo' locale che, pur in una evidente e crescente dipendenza amministrativa ha ancora tratti di forte autonomia economico-sociale municipale.

- Una *seconda modernizzazione*, intensiva (almeno fino a tutti anni '80, comunque in 'ritardo', da noi, di forse 20 anni)

E' caratterizzata da grandi trasformazioni, nascita e crescita di poli industriali, viabilità stradale diffusa, connessa alla motorizzazione, (ma non si ha un vero adeguamento di quella principale), sfruttamento del territorio per una edilizia intensiva urbana e paesana. Gli abitati permanenti di mezza montagna scivolano rapidamente verso il fondo valle, soprattutto sul versante retico.

La nuova occupazione è soprattutto operaia, e in parte anche nel terziario (commerciale, bancario), mentre cala bruscamente il lavoro agricolo. Col conseguente progressivo abbandono di terreni destinati a queste attività.

La struttura tradizionale della proprietà dei terreni, finora a base individualistico - familistica, con annessi forti risvolti affettivi, salta a favore di un utilizzo del terreno stesso come merce (e non solo nelle aree urbane).

- *Il presente* (dai '90 – se si vuole dalla Grande Frana del 1987). Si accavalla una fase 'postmoderna' sul 'moderno' in ritardo. Dove diventa evidente da un lato la violenza dei 'flussi' (mercantili, informativi e finanziari e anche di persone - immigrati, ma villeggianti e turisti soprattutto, spesso acquirenti di seconde case), dall'altra la assenza di regolazione di tipo collettivo (economica e urbanistico-territoriale...), mentre viene esaltata la dimensione di 'dipendenza' (soprattutto dalla normativa e dai finanziamenti della Regione e dello Stato – ad es. Legge Valtellina) sinora alquanto celata, almeno sotto il profilo sociale.

In questa fase appare evidente che gli interventi prevalenti accentuano fortemente l'impressione di *una società dai tratti an-archici* che il territorio puntualmente riflette. Esso assume infatti sempre più la fisionomia di uno spazio variamente sfruttato ed edificato all'insegna dell' *individualismo proprietario*, anziché di una comune cultura dell'abitare.

Così il paesaggio del fondovalle, di alcune vallate laterali e delle pendici meglio orientate, la parte più antropizzata del territorio, si fa tendenzialmente caotico e omologato insieme,

esprimendo (con ovvi limiti da noi) quello “sganciamento e radicale autonomizzazione della organizzazione spaziale della società dai luoghi su cui insiste” che tende a ridurre questi ultimi a “semplice sfondo o supporto”, come è stato autorevolmente affermato del paesaggio italiano.

Si è incoraggiato infatti il proliferare di una edilizia abnorme, invasiva, spesso a sfondo speculativo (capannoni industriali, spesso anche da affittare o vendere, e molte seconde case) anche per la complicità delle amministrazioni comunali interessati ai prelievi fiscali, per non dire d'altro.

In un quadro siffatto, l'agricoltura tradizionale, dove ha resistito per passione o, più spesso, per necessità, sembra aver svolto un ruolo quasi esclusivamente difensivo e per lo più involontario.

b) Il processo di progressiva decostruzione del paesaggio, in connessione con l'arretramento dell'agricoltura

A questo punto diventano evidenti i processi di banalizzazione del paesaggio indotti soprattutto dai fenomeni delle due ultime fasi modernizzatrici descritte sopra. Un provvisorio – e incompleto – elenco potrebbe enumerare:

- Perdita di colture, e loro visibilità. Modificazioni strutturali (es.: disposizione trasversale dei filari sui terrazzi vitati; nuove colture frutticole intensive sui grandi conoidi). Gli abbandoni appaiono sempre più diffusi, molto evidenti soprattutto nell'area dei vigneti da un lato, dei maggenghi dall'altro.
- Agricoltura industriale nel fondovalle: si diffonde la coltura intensiva del mais (sostituendo ovunque prati da sfalcio o colture cerealicole) non per l'alimentazione umana, ma per la produzione di mangime animale.
- Perdita della fisionomia dei nuclei abitati tradizionali, soffocati dalla nuova edilizia periferica, e non restaurati o restaurati sfigurandoli. Viceversa edificazione lineare (capannoni, ma anche residenziale) lungo gli assi viari principali del fondovalle e dei versanti esposti a sud, fino a creare delle confuse conurbazioni.
- Costruzione di recinzioni di vario genere attorno alle proprietà private.
- Progressiva perdita dell' “architettura del paesaggio” prodotto ‘spontaneo’ del mondo rurale, da date remote. In tal senso si constata il forte degrado dei terrazzamenti, l'avanzata del bosco e dell'incolto sui coltivi e maggenghi, la caduta di senso e utilità di varie strutture murarie a secco, di edifici rustici ecc.
- Costruzione esasperata di strade di montagna finalizzate apparentemente alla produzione agricola ma in realtà alla viabilità verso seconde case, soprattutto a livello dei maggenghi (sempre meno utilizzati per finalità produttive). Costruzione di strade trasversali nel paesaggio dei vigneti con sostegni e ripari spesso in cemento, in sostituzione di una fitta rete di mulattiere e carreggiabili
- L'attività estrattiva, che ha assunto sempre più dimensioni e caratteri di distruzione di intere pendici montane (soprattutto in Valmalenco, con esiti impressionanti).

La pesantezza delle trasformazioni più recenti ha dunque profondamente alterato in vaste parti del territorio provinciale la fisionomia del palinsesto storico, che diviene di difficile leggibilità soprattutto nel fondovalle e in altre parti aggredite.

Si apre allora l'interrogativo se sia possibile arrestare, modificare o invertire i processi in atto fino ad oggi. Malgrado tutto, si potrebbe sostenere che alcuni elementi del paesaggio storico 'tradizionale' ci sono ancora, almeno per grandi linee, almeno in alcuni comparti. Ciò anche per la natura del territorio montano e le dimensioni territoriali della Valle.

Ma questa non può certo essere una giustificazione per continuare sulla stessa linea di condotta, se non si vuole definitivamente cancellare ogni traccia storica leggibile.

La frammentazione che si è prodotta è comunque di ben ardua ricomposizione attorno ad una ipotesi di nuovo paesaggio progettato.

Per finire, si può ritenere che il 'patrimonio' residuo andrebbe urgentemente, salvaguardato, con una politica non certo di passiva conservazione, del resto impossibile.

- per le sue parti intatte - arcaiche (o quasi), con la loro carica identitaria, attraverso una valorizzazione accorta e una cauta integrazione sulla scala complessiva;
- e anche per quelle trasformate storicamente, cioè parti del palinsesto di cui si è detto, *intelligentemente interpretate* dalla comunità locale, ecc., in quanto recuperabili a un discorso nuovo di gestione spazialmente e storicamente integrata da consegnare al futuro...

3. L' agricoltura oggi e domani, entro il paesaggio (così costituito e modificato)

A questo punto si possono aprire alcuni interrogativi sul ruolo dell' agricoltura attuale, tradizionale-residuale e/o 'nuova', e sulla agricoltura futura (ma quale?), entro il paesaggio della provincia.

I residui dell'agricoltura tradizionale hanno un futuro solo se intelligentemente connessi con la salvaguardia del paesaggio, e più in generale con la difesa idrogeologica del territorio. Contengono comunque saperi (anche ecologici), che non vanno sottovalutati e che potrebbero essere recuperati.

Ma si tratta di un complesso lavoro che esige anzitutto un cambiamento culturale. Che dovrebbe di fatto trasformare una attività appunto 'tradizionale', o nuova-settoriale (per gran parte in difficoltà) in una davvero nuova attività, consapevole delle complesse implicazioni ecosistemiche e ispirata a una (nuova) politica agro-forestale territoriale. Qualche movimento in questo senso, benché embrionale, è già presente, e andrebbe ben altrimenti incoraggiato.

L'agricoltura 'attuale' come si presenta effettivamente (a conduzione individuale o familiare, ma ormai sempre più connessa sistematicamente con forme cooperative di grandi dimensioni, e/o industriali) richiede attività molteplici di magazzinaggio, conservazione, trasformazione, commercializzazione ecc. Contiene anch'essa certamente opportunità, ma soprattutto rischi (tanto più se in assenza di un efficace governo). In ogni caso è particolarmente esposta alle minacce della globalizzazione dei mercati.

Intesa come attività a sfondo mercantile comporta infatti meccanismi di competizione che esasperano lo sfruttamento del territorio, l'impiego di meccanizzazione e fitochimica, modificazioni rilevanti dell'assetto del terreno, costruzione di strutture di supporto temporanee e provvisorie, o anche permanenti (edifici per stoccaggio, trattamenti, conservazione, ecc.). In questo stanno ulteriori pericoli rispetto alla natura e alla forma del territorio e del paesaggio.

L'agricoltura futura? Non sarebbe impossibile immaginare (utopicamente?) una agricoltura che faccia delle scelte decise nella direzione della *diversificazione produttiva* (magari recuperando elementi della *memoria* dell'attività tradizionale) e della *bio-agricoltura*. In questo caso il suo contributo alla costruzione/ricostruzione del patrimonio paesistico dovrebbe rispondere a un

disegno complessivo proporzionato alla complessità e difficoltà del compito. Certamente non ci si può infatti più affidare a meccanismi spontanei, in un campo di questa rilevanza.

E' pertanto un compito che richiederebbe:

- Un forte coinvolgimento dei protagonisti (tutti gli *stakeholders* dei settori produttivi in vario modo coinvolti), per la costruzione di *una comune visione* di un diverso sviluppo locale e di una conseguente e coerente prospettiva progettuale;
- L'impegno fortemente sollecitato e coordinato di *strutture scientifiche*, (in parte esistenti sul territorio) intese come risorse da impegnare a fondo nella responsabilità complessiva di progettazione e gestione delle politiche.
- un impegno esplicito di *governance* partecipata di un settore certamente strategico, anzi di più settori d'azione intrecciati, la cui funzione ha però bisogno di *una logica integrata*.

Incontro 23 novembre 2013

La dimensione culturale del paesaggio

Coordinatore:

Benedetto Abbiati

Presidente S.E.V.

Partecipanti e sintesi delle Relazioni:

Luisa Bonesio

Geofilosofo, Professore associato di Estetica all'Università di Pavia, grande esperta del paesaggio valtellinese, da sempre collabora con il mondo culturale valtellinese nella scoperta e nella valorizzazione di alcuni elementi del paesaggio costruito valtellinese.

PAGUS, COLERE, LOCUS

Dal XV secolo il dominio dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione hanno determinato il genocidio del mondo e della cultura rurale. La perdita dei caratteri essenziali e distintivi dell'agricoltura e del senso storico del suo ruolo ha contribuito a determinare il degrado territoriale e paesaggistico che rende insostenibile il modello di sviluppo dominante.

Il ritorno del paesaggio

I contenuti della Convenzione delle Alpi sono fondamentali per il *“ritorno del paesaggio”*:

- Paesaggio come luogo di vita delle popolazioni: espressione culturale di identità.
- Paesaggio quale obiettivo politico di interesse generale.
- Diritto/dovere alla qualità del paesaggio.
- Il benessere basato sulla qualità del paesaggio.

La Convenzione Europea sul Paesaggio è sconosciuta in Valtellina.

La centralità dell'agricoltura nella produzione del paesaggio

- Agricoltura come cultura del territorio e governo dei cicli naturali.
- La drammaticità e globalità della crisi ambientale fa riemergere il valore della ruralità.
- La consapevolezza dei mondi di vita e il principio di responsabilità e di cura riscoprono le complessità del territorio/paesaggio e il suo valore nel coltivare e nutrire la vita producendo valore e qualità locale, ambientale e paesaggistica.
- All'agricoltura il compito della salvaguardia del paesaggio e della biodiversità.
- La domanda di cibo, di qualità e di sostenibilità.

Comunicazione/narrazione del paesaggio

Oggi il valore civile e comunitario del paesaggio e dei beni culturali è negato a favore della rendita economica, ossia della loro potenzialità turistica (effimera e di massa).

Si dà agli altri solo l'immagine che si ha di sé stessi: dove manca la relazione vitale tra comunità e patrimonio paesaggistico, beni culturali e paesaggistici sono oggetti morti, scenari muti, episodici e incompresi.

Come viene proposta l'identità (del paesaggio) valtellinese? Limiti nella narrazione della Valtellina

- Quale realizzazione ed espressione della propria unicità?
- Il territorio come pretesto di attività ricreative (Playground).
- Inconsistenza (storica, memoriale, culturale, identitaria) del luogo.
- Il luogo come occasione culturale per provare emozioni (marketing emozionale-esperienziale).
- La cultura del luogo è una citazione ineffettuale, un ingrediente secondario tra gli altri.
- L'incomprensione di sé viene proposta come chiave di accesso effimero e di basso profilo, dunque attraente per un target altrettanto effimero e poco remunerativo.
- Strabismo che deriva dall'incomprensione della natura unitaria e contestuale del territorio/paesaggio:
- Monumentalizzazione e museificazione di alcune caratteristiche salienti del paesaggio.
- Incomprensione e dissipazione delle trame paesaggistiche unitarie, soprattutto la trama rurale.

Obiettivi per un " Ritorno al Futuro"

- Ricostruire e trasmettere i saperi locali e contestuali.
- Connettere memoria e innovazione.
- Cogliere le possibilità locali e interpretarle con lungimiranza (autosostenibilità).
- Incremento di biodiversità e di patrimonialità territoriale depauperata: i coltivatori come custodi di paesaggio.
- Valorizzare e incrementare la complessità del territorio, il suo valore di unicità.
- Valutare e comparare: riconoscere le criticità e imparare dalle buone esperienze.

Il valore del paesaggio

- Valore pubblico delle dinamiche paesaggistiche del territorio quale interesse fondamentale (Convenzione Europea del Paesaggio).
- Il paesaggio non è risorsa occasionale, ma patrimonio e bene comune.
- Il paesaggio, come i beni culturali, è un bene essenziale per l'esercizio dei diritti pubblici fondamentali e per il libero sviluppo della persona (Costituzione Italiana, art.9).
- Il buon paesaggio è la manifestazione della coscienza di luogo, della sua sostanza, del suo carattere e della sua autosostenibilità.
- La bellezza del paesaggio è una questione di senso e di valore, di cui si deve discutere pubblicamente.
- Necessità dell'educazione e della formazione culturale e civile del paesaggio.

Il paesaggio, gli abitanti, i visitatori

I luoghi sono costruzioni sociali e culturali frutto di una produzione continua da parte dei loro abitanti. Il luogo/paesaggio è un ambito territoriale di pratiche condivise, modi di lavorare, di scambiare che creano dei diritti.

Il territorio non è solo il prodotto della storia. In quanto bene comune, soprattutto nella sua dimensione visibile costituita dal paesaggio, esso finisce per essere anche l'espressione più evidente e immediata dell'identità di un luogo e dei rispettivi gruppi sociali.

Come tale, quindi, deve essere trattato non come un supporto fisico su cui appoggiare in modo incessante le nostre suppellettili. Per le comunità locali (regionali) il territorio è la principale connessione tra passato e futuro. C'è infatti un legame profondo tra la storia culturale e il futuro di un popolo e di un luogo, da cui discende la necessità di una piena consapevolezza – prima di tutto da parte dei suoi abitanti – della forza del patrimonio paesaggistico ambientale e culturale e della sua importanza come bene esclusivo e non riproducibile.

A livello di percezione e narrazione delle Alpi la Alpi Centrali sono cancellate.

Enrico Camanni

Alpinista, giornalista e storico dell'alpinismo, ma soprattutto grande comunicatore e divulgatore delle tematiche della montagna. Ha scritto oltre 1000 articoli e oltre 30 libri, tutti sui temi della montagna.

Nella sensibilità della cultura generalizzata la questione del paesaggio non è considerata nel suo valore e nella sua rilevanza. Si dovrebbe portare nelle scuole la "Convenzione Europea sul Paesaggio". Una nuova costituzione che affronta problemi centrali per la nostra società. Parafrasando la Convenzione possiamo dire che nel guardare un paesaggio colgo ciò che una società proietta di sé. È una rappresentazione collettiva di luoghi che cambiano nel tempo mentre, contemporaneamente, cambia il nostro sguardo su di essa. Soprattutto per il paesaggio alpino occorre considerare la diversità dei punti di vista. In particolare quello degli abitanti e quello di chi viene dall'esterno, cioè quello dei turisti.

Il mutare degli sguardi sulla montagna si riscontra nel corso del tempo, da 5.300 anni fa quando era abitata dall'uomo del Similaun, alla montagna abbandonata descritta da Nuto Revelli ne "Il mondo dei vinti", all'odierna montagna turisticizzata sulla quale nascono pezzi di città.

All'oggi si presentano situazioni diverse lungo le vallate: capannoni vuoti in bassa valle, media valle risparmiata da uno sviluppo irruente, in alto investimenti per lo sci oggi in passivo, o investimenti immobiliari come Cielo Alto a Cervinia, o i centri di sport francesi, oggi in crisi anche per i costi dell'energia e per i cambiamenti climatici.

Altrove, ad esempio in Alto Adige, il paesaggio è "bello" perché qualcuno viene pagato per mantenerlo. Non è quello dell'800, lo vediamo come vivo. Lì il turismo funziona perché c'è quel paesaggio. Paesaggio e agricoltura si tengono perfettamente.

In Val d'Aosta avvengono molte cose sbagliate ma una giusta: la rivitalizzazione della viticoltura con il passaggio da pessimo vino a buon vino. Si è finanziata la ricostruzione dei terrazzamenti e quindi la ricostruzione di un paesaggio. Sopravviveva una antica passione dei montanari di farsi il loro vino, ma era un pessimo vino. La ricostruzione dei terrazzamenti e supporti per una

buona vinificazione hanno fatto sì che in tutta la Val d'Aosta oggi si beve soltanto vino valdostano, un vino di buon livello.

In Val di Susa il problema non è solo la TAV. Ci sono bambini che devono andare a scuola percorrendo trenta chilometri; anziani che hanno bisogno della farmacia.

Sono problemi che vanno affrontati senza costruire strade dappertutto. Per una mobilità alternativa il treno della Val Venosta è esemplare. Si sono tolte molte automobili. Una superstrada indispensabile per evitare lunghe code non va demonizzata ma è importante valorizzare il treno e affrontare nell'insieme una strategia di sviluppo.

Ci sono giovani che guardano alla montagna come luogo dove intraprendere una nuova attività, fare prodotti biologici. Con il computer si può avviare un telelavoro. Si possono collocare in montagna attività produttive leggere a tecnologia elevata. Importante è vivere in una comunità e non isolati davanti a uno schermo.

Occorre superare il concetto di parco come recinto incontaminato, che peraltro non è mai così, mentre fuori faccio quello che voglio. Oltre il concetto insulare i corridoi ecologici sono il futuro. Ma dovremmo realizzare anche corridoi culturali. Corridoi culturali per la diffusione in montagna di una cultura alternativa. Se non ci sono crescita e scambi si tende solo a museificare qualcosa. Si pensi all'esempio di Prato Stelvio, comune autonomo per l'energia. Nella svolta verso un mondo sostenibile la montagna può assumere un ruolo, oltre gli stereotipi.

In questa direzione la Valtellina ha un patrimonio straordinario di cui non si rende conto. Non è vero che in Alto Adige e Trentino abbiano più patrimonio: in Valtellina il patrimonio dal punto di vista storico, architettonico, agricolo è immenso.

Il problema non è di trovare che cosa vendere

Il patrimonio della Valtellina è immenso, seppure da qualche parte rovinato.

Qualche esempio:

- Una grande storia. Anche quella della prima guerra mondiale sull'Ortles - Cevedale.
- Patrimonio naturalistico, Il Parco Nazionale dello Stelvio e il Parco delle Orobie.
- L'alpinismo e la sua grande storia: Valmasino, Bernina.

L'importante è cominciare a pensare a queste cose come una proposta culturale.

Non solo "adrenalina"!

Gli acquirenti della seconda casa erano turismo inconsapevole: acquisti al supermercato e poi chiudersi nella casetta. Oggi la gente vuole la spiegazione, il racconto, di dove è.

Da tutto questo può venire fuori un nuovo paesaggio alpino. Che sicuramente avrà un doppio problema:

- La riutilizzazione del vecchio patrimonio edilizio, un patrimonio enorme. Patrimonio che va a cadere se non reinventiamo modi per farlo rivivere.
- Il costruito nuovo da conformare alle esigenze di un nuovo modello di sviluppo.

Come si può risolvere il problema valtellinese dell'adiacenza dei capannoni ai terrazzamenti vitati?

Occorre avere il coraggio di tirare giù qualche capannone e rinaturalizzare alcune aree del fondovalle.

Incontro 30 novembre 2013

Paesaggio e agricoltura per uno sviluppo sostenibile della montagna

Coordinatore:

Benedetto Abbiati

Presidente S.E.V.

Partecipanti e sintesi delle Relazioni:

Giuseppe Carlo Lozzia

***Presidente del Corso di Laurea in valorizzazione e tutela dell'ambiente e territorio montano.
Responsabile dell'Università della Montagna di Edolo.***

L'agricoltura è capace di fare sviluppo dopo il disastro dell'abbandono delle aree montane per scarsa convenienza e per responsabilità della politica. La montagna non deve essere un nuovo territorio da sfruttare, ma al contrario un luogo dove si produce un elevato valore aggiunto. Questo presuppone interventi umani che non vogliono dire artificializzazione.

Con l'università di Edolo si punta sulla formazione dei giovani che sono il futuro. L'agricoltore fa un lavoro di alta qualificazione nel quale l'assistenza tecnica e la formazione sono importanti. I paesaggi più belli, quelli naturali, sono legati al lavoro dell'uomo in un'attività ben gestita: l'agricoltura di montagna.

Il corso di laurea in valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano sorto a Edolo è un esempio di coerente decentramento formativo. Non si fa solo didattica. Si fanno progetti orientati alla concretezza. Si sviluppano collegamenti in videoconferenza con molte parti d'Italia. E' un peccato non essere collegati con Sondrio. Si producono settimanalmente seminari in videoconferenza. Si fanno collegamenti con molti centri dell'arco alpino. La nostra pagina è la nostra finestra sul mondo.

Su 190 studenti 150 lavorano in montagna. Il 90% va a finire in montagna.

Si dà impulso alla libera attività e il riscontro è rilevante. Il grosso problema è che non ci sono terreni! Non c'è disponibilità di terra! Anche se si hanno i soldi la gente non vuole vendere.

Eppure ci sono centinaia di ettari che sono pubblici, dei comuni. Abbiamo terreni demaniali. Occorre affrontare questo problema.

La strategia: Qualità e multifunzionalità

- Diversificare le produzioni per agire su più fronti con più fonti di reddito che compensano la stagionalità e la settorialità.
- Sviluppo del turismo agricolo - naturalistico.
- Sviluppo del settore eno-gastronomico legato al turismo.

Si evidenzia anche sulla stampa nazionale un " ritorno all'agricoltura" che emerge anche da una indagine della Coldiretti. Si registra un boom di "matricole agricole" nel Nord Italia; a Milano un aumento del 134% dal 2009 a oggi.

Importanti segnali di innovazione provengono da giovani che osano e che costituiscono una nuova frontiera dell'agricoltura.

E' necessario evitare interventi a pioggia anche nelle zone svantaggiate. La montagna deve essere vista come luogo di investimenti produttivi.

Un sondaggio tra gli studenti all'università di Edolo mostra un passaggio incredibile dal 1° al 3° anno: forte aumento di quelli che vogliono mettersi in proprio a lavorare. Un passaggio a voler fare, a mettere le mani nella terra.

Imprenditori giovani hanno rimesso in pista zone che oggi sarebbero a bosco.

Il seguente pezzo di Camanni meriterebbe di essere scritto sul muro dell'aula magna:

"La montagna non deve essere un nuovo territorio da sfruttare ma, al contrario, un luogo di produzione di alto valore aggiunto il che presuppone un forte intervento dell'uomo e delle sue tecniche. Spesso il prodotto più semplice in apparenza è quello che richiede più lavoro e ciò vale in tutti i settori; agricoltura, artigianato, turismo. La montagna non può sostenere la competizione con territori la cui competitività è nettamente superiore. Deve quindi recuperare in qualità" .

Settori- chiave per lo sviluppo, la gestione e la valorizzazione del territorio montano: Produzione tipica – turismo agro-alimentare – difesa del territorio e dell'ambiente. Tra loro interconnessi nella multifunzionalità

Proposte:

- Elevato livello delle tecnologie informatiche
- Informazione e comunicazione sul WEB (c'è gente che ha fatto conoscere il proprio formaggio a New York e lo vende inviando le forme. Altri esempi riguardano piccoli frutti, marmellate, prodotti caprini.

Anche lo zafferano sta diventando una coltivazione interessante.

Il grande complesso dei terrazzamenti a vigneto sul versante retico valtellinese sarebbe rimasto un bosco senza la grande opera dei viticoltori. Anche la frutticoltura caratterizza il paesaggio agrario valtellinese; grave la decisione urbanistica che ha consentito edificazione di case tra i frutteti in Fiorenza.

Sulle malghe i contadini hanno spesso lavorato in condizioni primitive. Oggi le malghe non raggiungibili con viabilità sono destinate a sparire. Non bisogna costruire strade per raggiungere baite da trasformate in seconde case. Semmai fare strade per l'attività zootecnica e per la selvicoltura.

Onorio Clauser (in sostituzione di Geremia Gios)

Docente nel corso di Economia dello Sviluppo presso l'Università di Trento

In premessa: due proposte del Prof. Gios sul recupero dei terreni incolti

1.

Tassare i terreni incolti in modo che i proprietari, piuttosto che pagare, li vendano.

La proposta non ha riscosso gradimento sui giornali. Non paga politicamente.

2.

Accordo con i proprietari di numerose particelle incolte, singolarmente non appetibili, ad esempio già coltivate a vite. Accordo per 30 anni, con affitto molto simbolico, che ora producono un ottimo vino.

Bene l'attività nella presentazione di Biscotti per il suo marchio etico - ambientale. Un prodotto agricolo di sostenibilità forte ha di per sé qualcosa di etico. Trasmette alle generazioni future un capitale naturale integro.

Un altro esempio etico. La scelta di una azienda del Friuli di far lavorare malati mentali in modo che non siano emarginati. Il proprietario: "Porto i malati perché mi aiutino a raccogliere l'uva; vendiamo questo vino come *vino etico*". Questa è sostenibilità forte.

Una sostenibilità debole è ad esempio quella di usare gli anticrittogamici.

Sul paesaggio ci sono ricerche che dimostrano sostanzialmente che il turismo è molto attratto dal paesaggio agrario più che dal paesaggio in genere. Il paesaggio agricolo dà varietà e la varietà è bellezza.

La multifunzionalità dell'agricoltura produce la bellezza dell'alternanza prati-pascoli. L'avanzata del bosco lo degrada.

Per comprendere la formazione storica del paesaggio alpino è importante il discorso delle "regole" e dell'autonomia. Le "regole" erano norme create dalle persone che vivevano il territorio. Si creavano delle comunità autonome. Il paesaggio alpino è stato costruito tramite "regole" adatte alle condizioni locali.

Il declino è avvenuto con la perdita del controllo, da parte delle popolazioni locali, con applicazioni di regole legate ad altri contesti. In Trentino si sono mantenute molte "regole". Occorre riscoprire queste "regole" e modernizzarle entro una multifunzionalità del territorio. Un esempio di multifunzionalità: il prato nei frutteti era utilizzabile come foraggio per le bestie. Oggi con i trattamenti intensivi no.

Finora la Comunità Europea ha dato contributi in funzione della produzione e non al singolo coltivatore. A grandissima produzione grandissimo contributo. Regola sbagliata per la montagna.

Ci aspettiamo che la programmazione 2014-2020 cambi. Dobbiamo avere la possibilità di essere competitivi sulla varietà e la particolarità. Queste sono le caratteristiche che attraggono il consumatore moderno di alto reddito.

Il futuro delle zone di montagna ed anche dell'agricoltura va cercato nel perseguimento di uno sviluppo di tipo sostenibile. Bisogna riconoscere all'agricoltura di montagna, oltre alla funzione di garantire reddito e occupazione, quella di essere essenziale per il mantenimento del territorio e del paesaggio. Non si può conservare senza gestire. Questa funzione è utile sia alla collettività locale che a quella di pianura.

La sostenibilità, da applicare a tutta l'economia, è un approccio, non un prodotto.

Nel P.I.L. dovrebbe entrare il benessere, che è prodotto anche da un bel paesaggio. Ci sono interessanti metodologie di analisi economica sulla percezione collettiva dei valori naturali e ambientali che chiedono “quanto sei disposto a pagare per mantenere questo paesaggio?” La montagna è diventata periferia quando l’economia ha cominciato a basarsi sulle economie di scala nelle quali le Alpi non diventano un centro di innovazione autonoma e subiscono l’imposizione di regole dall’esterno. La zootecnia, ad esempio, si è sviluppata su stalle di 70 capi. Invece dovrebbe essere impostata su stalle piccole con multifunzionalità. E’ un errore madornale copiare la pianura. Occorre tornare alle regole antiche modernizzandole.

Sono significative le differenze di costi e di redditi per aziende di allevamento tra pianura e montagna. E’ assai più elevato, ad esempio, il costo per ogni litro di latte prodotto in montagna; ma anche il valore della produzione è superiore, se si tiene conto del valore delle esternalità.

VALORI DELLE ESTERNALITA’ PRODOTTE DA PRATI E PASCOLI IN TRENTINO

(euro media/ha - dati provvisori)

1. Regolazione atmosferica	11
2. Mitigazione eventi catastrofici	?
3. Depurazione e regolazione acque	6
4. Filtro e assimilazione inquinanti	98
5. Regolazione ciclo nutrienti	146
6. Biodiversità	458
7. Attività ricreative	86
8. Funzione estetica	1
9. Salvaguardia e formazione suolo	8
10. Habitat impollinatori	?
11. TOTALE (8 voci su 10)	806 per ettaro

Nota

Questo calcolo del valore finanziario di esternalità positive è significativo per comprendere quanto dobbiamo agli agricoltori che svolgono attività sostenibili.

OSSERVAZIONI FINALI

- Modernizzare la vecchie “regole” di comunità
- Dal punto di vista politico amministrativo le Alpi devono essere staccate dalle regioni di pianura affinché le zone alpine possano elaborare delle regole proprie di una economia diversa da quella di pianura.
- Necessità di una autonomia per la specificità.

* * *

PRESENTAZIONE ESPERIENZE INNOVATIVE IN VALTELLINA:

Davide Fasolini (Viticoltore. Azienda DIRUPI)

Mi sono diplomato perito elettrotecnico studiando a Sondrio e andandoci da Ponte mi affascinava l'enorme terrazzamento dei vigneti. Anche la grande festa della vendemmia. Poi l'esperienza universitaria. Ho studiato a Milano viticoltura ed etnologia. Poi la voglia di scappare per seguire un sogno. Inizialmente facevo il barista e lavoravo il vigneto. Sono partito con 120 mq. di terreno.

Il problema dell'abbandono dei terrazzamenti è duplice. Vecchi che non ce la fanno più e vedono i loro terreni a rovi e spini. Giravano molte telefonate: "Volete i miei terreni?". Ho usufruito di un comodato gratuito per dieci anni. Ho lavorato a costo zero con grande difficoltà. Inizialmente ho riscontrato un rapporto di conflitto tra produzione e vendita. Il contadino doveva produrre per una azienda che cercava di fregare il contadino che, non stupido, cercava di fregare l'azienda. Negli ultimi anni i produttori seri cercano di collaborare con gli agricoltori. Nella nostra stat-up c'è stata molta difficoltà all'inizio per raggiungere una elevata qualità di prodotto. Per vendere vino con il valore che ci consente di mantenere questo territorio così splendido. Non solo per il valore estetico. Anche per portare qui il turismo, quelli che hanno un buon portafoglio e hanno una grande cultura. Mossi da passione stiamo cercando di dare loro un po' di bellezza.

Crescerà la cooperazione: su 30 – 40 aziende nel consorzio 15 stanno andando in una direzione splendida. Ce ne sono ancora con obiettivo sbagliato, di bassa qualità. Un vino a 4,50 euro è la morte del territorio.

Occorrono cooperazione e crescita professionale, anche nel turismo. O ci mettiamo in gioco tutti o affondiamo a picco.

Biscotti Luca Folini (Titolare azienda agricola Il Ghiro)

Sono piuttosto anomalo, non ho studi di agricoltura. Sono operaio e ho deciso nel 2010 di intraprendere questa strada. Ho la terra nelle radici della mia famiglia. Ho iniziato con un po' di pazzia. Con un piccolo appezzamento di mirtilli. Avevo le api: un mondo affascinante. Ho avuto un aiuto dal Piano di Sviluppo Rurale. Partire da zero è praticamente impossibile se non hai le spalle ben coperte.

Ho avviato un recupero di antichi terrazzamenti, in alto sopra a Ponte, adibiti a vite, successivamente a meleto e poi abbandonati dopo gli anni '90. Non dimenticandoci quello che i nostri vecchi avevano fatto portando su la terra.

Oggi produco piccoli frutti, fragole e proseguo con l'apicoltura. Ho iniziato a produrre zafferano. La mia azienda è stata fin da subito certificata "biologica". Credo molto nel biologico perché abito a Ponte e alcuni problemi ci sono. La sostenibilità è difficilmente perseguibile ma è molto importante.

Faccio vendita diretta e G.A.S. soprattutto attraverso il Gruppo di Acquisto Solidale di Sondrio: ho un ottimo riscontro dal punto di vista economico e di soddisfazione personale. Ho un piccolo laboratorio dove faccio trasformazione della frutta: confetture fatte nel modo più naturale possibile. Mi adopero per certificare anche il laboratorio.

Tra le problematiche: quella delle api lo scorso anno. Ho presto capito che non è più possibile fare apicoltura nelle zone frutticole. Non sono solo le mie api che girano nei frutteti. Ma tutti i pronubi. Quelli che fine fanno? E l'aria che respiriamo? E' una bella domanda, dobbiamo trovare un risposta, sarebbe ora. Ci sono metodi innovativi e sarebbe ora di applicarli.

Siamo sottoposti ai cambiamenti climatici: non c'è più la primavera che c'era.

Sulla problematica del territorio: sto cercando terreni a Ponte. E' quasi impossibile.

Un'azienda biologica non può stare in mezzo a zone che non praticano la sostenibilità. Se andassi altrove la benzina costa e la sostenibilità va a farsi benedire.

La formazione professionale la sto facendo un po' sui libri e parlando con le persone. Soprattutto sbagliando. Mi spiace che in Valtellina di biologico ci sia poco. La dice lunga sulla volontà di perseguire certe strade. Vorrei andare piuttosto oltre il bio". Non credo molto nella certificazione. Nel settore del "bio" abbiamo totale mancanza di supporto tecnico.

C'è molto da sviluppare sul turismo e sul territorio. Abbiamo un territorio di grande valore, dobbiamo cercare di valorizzarlo nel modo migliore.

Mazzucchelli Patrizio (Titolare dell' Azienda Agricola "Rezia Biodiversità Alpina")

Mi occupo prevalentemente di coltivazione di piante antiche delle Alpi. Stiamo occupando terrazzamenti sopra i vigneti. Mi occupo da anni di biodiversità. Coltivo segale autoctona e grano saraceno autoctono. Appartengo dal 2001 al Presidio Slow Food. Sono uno dei primi italiani ad avere la certificazione svizzera "Pro Specie Rara".

Vorrei fare un piccolo preambolo. Devo a mio padre la passione per i cereali. Sono nato e cresciuto a Milano. Sono al quarto anno di attività come imprenditore agricolo. Non è una attività che oggi si può dichiarare sostenibile, Ho lasciato a Milano l'attività di imprenditore turistico per venire in Valtellina. Ho cominciato con l'artigianato del legno, mia passione. Poi ho trovato pezzetti di terra e ho cominciato a lavorare qua. Sono arrivato gradualmente a 2.000 – 7.000 mq di superficie coltivata. Nel 2013 ho coltivato 15 ettari a cereali alpini.

E' stato importante un corso frequentato a Morbegno con la professoressa Giorgi un corso sulle piante officinali e tramite lei ho conosciuto l'Università della Montagna di Edolo. Oggi se vogliamo una agricoltura di montagna sopra i vigneti la formazione è importantissima. Frequento assiduamente seminari a Edolo.

Siamo una "Associazione Produttori del Grano Saraceno di Teglio" che raccoglie 14 coltivatori. Abbiamo partecipato a un progetto realizzato dalla Comunità Montana con l'Università di Edolo su "grano saraceno, segale e orzo". Sono contento per una relazione tra noi e i contadini della Valcamonica. Sono invidioso della Valcamonica che sta procedendo in un progetto di "Valle BIO della Lombardia" con una filiera sul pane di segale.

La presenza dell'università è importante per un rilancio dell' Economia della Valcamonica, una valle fortemente colpita dalla crisi della Siderurgia e dall'emigrazione. Là ci sono state delle teste che hanno impostato un rilancio innovativo dell'economia della valle. In Valtellina abbiamo altre situazioni con considerevole presenza dell'agricoltura che però dovrebbe essere rilanciata con una proposta che la indirizza verso l'agricoltura biologica e naturale.

La nostra iniziativa di produzione del grano saraceno è riconosciuta anche per il suo valore di riqualificazione e salvaguardia del paesaggio. C'è poca considerazione per l'importanza del paesaggio. Chi mantiene e cura il paesaggio? Quei pochi rimasti e qui siamo in quattro. Si ha il piacere di lavorare nella bellezza, produrre prodotti territoriali veri, che hanno una radice storica e rischiano di perderla.

Mi sono avvicinato alla fondazione svizzera "Pro Specie Rara" grazie all'amico Reto Raselli dopo il corso sulle piante officinali. Ho visto le sue mucche di razza "grigia retica". Lui tutela la biodiversità alpina sia animale che vegetale. Grazie a lui ho compreso la grande importanza del recupero della nostra agro-biodiversità territoriale.

Se vogliamo rilanciare una agricoltura territoriale dobbiamo riconoscere che le nostre agro-biodiversità hanno dietro competenze, conoscenze, storia della nostra gente. Dobbiamo agli anziani la conoscenza per l'esercizio della nostra attività a Teglio.

Il nostro patrimonio di biodiversità alpina è anche una proposta turistica. Paesaggio e storia del nostro territorio diventano un valore da proporre entro i nostri progetti turistici. Non entro quelli del turismo lunapark.

Occorre spingere sulla formazione del piccolo agricoltore. Dobbiamo imparare a spiegare cosa stiamo facendo e da dove arriva il nostro sapere.

E' importante che chi acquista sia disposto a pagare qualche euro in più per un prodotto che contribuisce alla qualità del paesaggio. E' importante il nascere dei G.A.S.

Quali sono le opportunità per noi? Tutti i giorni stanno davanti ai nostri occhi.

Importanti studiosi svizzeri in collegamento con "Pro Specie Rara" ci hanno chiesto di venire in Valtellina a cercare il "maiale nero" e la "pecora sciuta", una piccola pecora in via di estinzione. Abbiamo cercato di dare una mano mettendo cartelli in giro: "WANTED...". La abbiamo trovata e abbiamo formato 4 gruppi tra Valtellina e Alto Adige per recuperarla (in romancio "sciuta" significa "piccola".)

Sul maiale nero si sta cercando di formare gruppi sulle Alpi dal Friuli alla Valle d'Aosta, anche in Valtellina. Un gruppo, anche con Fausto Gusmeroli, sta cercando di ragionare sullo sviluppo di una filiera per la carne di qualità. Sono in contatto con il presidio di Slow Food sulla produzione del violino di capra in Valchiavenna.

E' importante proporre prodotti territoriali validi, di qualità. Fanno tornare ad occuparsi del territorio. Va riconosciuta la primaria importanza di chi alleva questi animali. Purtroppo si sono introdotti animali non adatti alla montagna; mentre il maiale nero ama nutrirsi negli alti pascoli e fa carne ottima.

Oggi abbiamo bisogno di un tavolo tra albergatori, ristoratori, commercianti per promuovere l'acquisto di questi prodotti dei territori. Significa salvare il nostro territorio. Il ruolo delle nostre aziende piccole è quello di contribuire decisamente a un progetto del genere. Occorre educare un consumatore che entra dal macellaio a capire che se paga qualcosa in più per questi prodotti aiuta a dare una mano per un territorio di qualità.

Con la crisi intervenuta dal 2008 oggi il biologico è ancora in ascesa: vuol dire che abbiamo dei consumatori che non sono più di nicchia. Magari spendono meno ma spendono meglio.

Nadia Lotti (titolare Lunalpina)

A Triangia abbiamo individuato un luogo che poteva essere il nostro sogno, dove realizzare un centro in cui lavorare con i gruppi. Ho sempre lavorato sull'educazione, su temi relazionali, sull'ambiente e sulla tutela.

Abbiamo iniziato progettando e quindi realizzando le seguenti azioni: acquisto dell'immobile e dei terreni, acquisto di semi di segale e grano saraceno; inizio della lavorazione dei terreni; arrivo dei primi ospiti dell'azienda agricola: due asinelli, grandi pulitori delle parti con rovi e sterpaglie; acquisizione del titolo di imprenditore agricolo; arrivo di cavalli e altri animali. Prime

coltivazioni: ortaggi e cereali autoctoni; mais di qualità nostrana. La nostra attività agricola persegue la biodiversità

Grande collaborazione dei compaesani: ci vogliono un sacco di bene. Vengono tutti a battere la segale: 2-4 quintali per la famiglia e per i gruppi degli ospiti. Abbiamo costruito una stalla e un fienile. Altre realizzazioni: adeguamento degli spazi con creazione di una veranda e di un'aula didattica.

Così è iniziata l'attività didattica, quella che ci stava più a cuore: Laboratori con bambini del territorio (attività creative e artistiche, legate a temi ecologici e ambientali; vacanze verdi per ragazzi; visite didattiche per scolaresche; laboratori per adulti sull'autoproduzione e buone pratiche; campi di volontariato; visite guidate da naturalisti. Anche in queste attività la popolazione è molto collaborativa. Un sacco di amici fanno lavoro gratis, ad esempio per la pulitura di sentieri. Diamo grande importanza al rapporto con la popolazione, anche nel recupero delle tradizioni

Abbiamo iniziato a sistemare la ex-scuola elementare messa a disposizione dal Comune di Castione. Ci consente l'organizzazione di incontri di formazione per adulti chiamando esperti; corsi di agricoltura sinergica e di tecniche di compostaggio. Abbiamo costruito un forno particolarissimo in terra cruda e una macina artigianale fatta da noi. Possiamo così muoverci sulla filiera "dal chicco alla pizza".

La scuola diventa "Centro Oikos". Un Centro Ecologico di Educazione Formazione e Accoglienza. Il progetto di ristrutturazione è stato realizzato con finanziamento del Piano di Sviluppo Rurale. Nel giugno 2013 abbiamo ottenuto l'autorizzazione come rifugio escursionistico. Abbiamo realizzato una collaborazione con la scuola elementare di Triangia. Una iniziativa di particolare interesse è stata, ad esempio, quella della raccolta tra la popolazione di olio fritto con il quale abbiamo fatto il sapone che poi i bambini vendono.

Nella nostra iniziativa le cose più difficili sono state quelle di tipo burocratico, derivanti anche dall'originalità del progetto, poco compreso. Un grande contributo al risultato raggiunto è venuto dalla grossa rete costruita con le persone.

N. B. Alcuni dei testi riportati costituiscono delle sintesi tratte dalle registrazioni degli interventi, e non sono state riviste dai Relatori.